



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 16 novembre 2010

Rassegna Stampa del 16-11-2010

PRIME PAGINE

16/11/2010	Sole 24 Ore	Prima pagina	...	1
16/11/2010	Corriere della Sera	Prima pagina	...	2
16/11/2010	Messaggero	Prima pagina	...	3
16/11/2010	Mattino	Prima pagina	...	4
16/11/2010	Financial Times	Prima pagina	...	5
16/11/2010	Monde	Prima pagina	...	6

POLITICA E ISTITUZIONI

16/11/2010	Messaggero	Governo, i finiani lasciano - Il Fli esce dal governo: fiducia finita ma voteremo la legge di stabilità	Terracina Claudia	7
16/11/2010	Corriere della Sera	Una crisi quasi aperta con assaggi velenosi di campagna elettorale	Franco Massimo	9
16/11/2010	Corriere della Sera	La bussola della crisi	Di Caro Paola	10
16/11/2010	Messaggero	Bossi: meglio una crisi pilotata. Ma Berlusconi: io vado avanti	Rizzi Fabrizio	11
16/11/2010	Repubblica	*** L'ultimo no del Cavaliere alla crisi pilotata "E' una trappola, vogliono un tecnico al mio posto" - Edizione della mattina	Bei Francesco	13
16/11/2010	Stampa	Mezza fiducia non fa un governo	Ainis Michele	14
16/11/2010	Sole 24 Ore	Il punto - Al Quirinale il primo passo nella gestione di una crisi lacerante	Folli Stefano	15
16/11/2010	Sole 24 Ore	Napolitano convoca Fini e Schifani	Pesole Dino	16
16/11/2010	Mattino	Napolitano: "L'agenda va concordata"	...	17
16/11/2010	Repubblica	La Costituzione privatizzata	Zagrebelsky Gustavo	18

CORTE DEI CONTI

16/11/2010	Italia Oggi	Per Sogei cresce l'utile netto	Paladino Antonio_G	20
16/11/2010	Italia Oggi	Enasarco, la crisi taglia le entrate contributive	Paladino Antonio_G	21
16/11/2010	Stampa	Il sistema-Pompei Appalti e superspesa - Appalti e spese gonfiate lo scempio di Pompei	Ruotolo Guido	22
16/11/2010	Messaggero Veneto	Province, la Corte dei Conti promuove Pordenone e Udine	...	24

PARLAMENTO

16/11/2010	Italia Oggi	Camera è psicodramma sui tagli	Adriano Franco	25
------------	-------------	--------------------------------	----------------	----

GOVERNO E P.A.

16/11/2010	Italia Oggi	Finanziaria con il nodo ecobonus	Galli Giovanni	27
16/11/2010	Sole 24 Ore	Verifiche parziali più facili	Deotto Dario	29
16/11/2010	Stampa	Il disprezzo delle regole e del merito - Senza regole né meritocrazia, liberi di truffare	Passerini Walter	30
16/11/2010	Stampa	Da Brindisi fino a Caserta: ecco i furbetti del cartellino - L'Asl degli assenteisti: a Brindisi 24 arresti	Festa Carmine	31

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

16/11/2010	Mf	Guai se il fallimento del G20 diventasse un alibi per l'Europa	De Mattia Angelo	33
------------	----	--	------------------	----

UNIONE EUROPEA

16/11/2010	Mattino	Bilancio, l'Ue rischia l'esercizio provvisorio	...	34
16/11/2010	Stampa	Unione Europea, bilancio a rischio	Zatterin Marco	35
16/11/2010	Corriere della Sera	L'illusione di essere guariti - L'euro, i salvataggi e l'illusione di essere guariti	Fubini Federico	36
16/11/2010	Mattino	Dopo l'Irlanda rischia il Portogallo. L'Europa prepara aiuti per le banche - Crisi, dopo l'Irlanda trema anche il Portogallo	Marconi Cristina	37
16/11/2010	Mf	Se la banca centrale garantisce il debito pubblico	Salerno Aletta Guido	39

GIUSTIZIA

16/11/2010	Italia Oggi	Sì a pvc senza difese	Alberici Debora	41
------------	-------------	-----------------------	-----------------	----



Il Sole **24 ORE**

www.ilssole24ore.com

**INTERNET
MOBILE**
€ 1* Martedì
16 Novembre 2010

QUOTIDIANO POLITICO ECONOMICO FINANZIARIO • FONDATA NEL 1865

Pagine 144* in A.P. D.L. 33/2000
Anno 144*
Numero 315
**OGGI
ONLINE**
Il Sole **24 ORE**


MAGGIORANZA ADDIO

Fli lascia il governo. Pdl-Lega: fiducia o voto Napolitano incontra oggi Schifani e Fini

www.ilssole24ore.com

Servizi • pagine 10 e 11 con il Punto di Stefano Folli


L'ITALIA CHE FUNZIONA
Trapianti, vaccini,
staminali: la ricerca
all'avanguardia

Mercoledì • pag. 20, commento • pag. 16

EURO E DEBITI

E se Merkel fosse l'Angela di tutti gli europei?

di Pietro Reichlin

I mercati reagiscono velocemente alle informazioni, e, quindi, anche agli annunci delle autorità politiche e monetarie. Nello scenario europeo di questi giorni la volatilità dei tassi d'interesse sui titoli pubblici dei paesi periferici, e in particolare di Grecia, Irlanda e Portogallo, è contemporanea ad annunci controversi da parte della Bce e dei capi di stato. Gli uomini di Trichet assicurano che nessun paese dell'Uem potrà mai fallire o ristrutturare il proprio debito, mentre la cancelliera tedesca Angela Merkel chiede una revisione dei trattati che preveda l'introduzione di un meccanismo di ristrutturazione del debito sovrano con una parziale punizione dei creditori.

La gran parte degli economisti fin qui attaccato la Merkel accusandola di gettare benzina sul fuoco. Mettere in dubbio la solvibilità di un paese in un momento di incertezza e di pressioni speculative è, in effetti, un azzardo. Ma basta questa considerazione a risolvere una questione così complessa come quella della stabilità finanziaria del sistema monetario europeo?

La valutazione del debito e della solvibilità di un paese dipende da molti fattori, in parte legati a variabili strutturali, come la crescita e la produttività, in parte legati alla capacità dei governi di contenere le spese e far pagare le tasse ai cittadini. Ogni paese ha una storia e una prospettiva diversa in relazione a questi fattori. Una crisi di debito può deflagrare per varie ragioni. Perché un paese subisce un deterioramento della sua posizione competitiva, a causa di una caduta della produttività o di un aumento del costo del lavoro. Perché, come nel caso irlandese, le istituzioni finanziarie hanno assunto rischi eccessivi, o, come nel caso della Grecia, perché i governi hanno fatto politiche troppo populiste. In assenza di un qualsiasi accordo sovranazionale di mutuo sostegno, il mercato determina il valore del debito (e i tassi d'interesse) sulla base dei rischi di insolvenza. Ciò limita la capacità dei governi di ricorrere al debito estero e determina un freno all'indebitamento. I creditori hanno tutto l'interesse a dare una valutazione realistica della solvibilità di un paese per evitare i costi del default.

Continua • pagina 17

L'Irlanda non chiede ancora il sostegno Ue, Portogallo in affanno, deficit greco al 15%. Moneta unica sotto 1,36

Salto triplo per l'euro

Tremonti e Marcegaglia: il fondo Pmi crea lavoro, resterà dopo la crisi

L'euro è sceso ieri nuovamente sotto 1,36 dollari, ai minimi da settembre, per le incognite legate al debito dei tre paesi: Irlanda, Portogallo e Grecia. Dubbi non hanno ancora presentato richieste di aiuto alla Ue, ma si parla di trattative per una cifra tra 45 e 90 miliardi di euro. La questione sarà al centro delle riunioni dei ministri finanziari europei oggi e domani a Bruxelles. Il ministro portoghese Fernando Teixeira dos Santos ha a sua volta avvertito che Lisbona è orientata a chiedere l'aiuto internazionale. Il premier greco George Papandreu ha accusato Berlino di alimentare le tensioni sui mercati con le sue pressioni per il coinvolgimento dei privati nel fondo Ue salva-stati, e Eurostat ha rivisto al rialzo, al 15,4%, il rapporto deficit-Pil di Atene. Presentando a Milano il Fondo per le piccole e medie imprese, il ministro dell'Economia Giulio Tremonti ha detto che aiuterà le aziende a creare posti di lavoro, e la presidente di Confindustria Emma Marcegaglia ha assicurato che lo strumento resterà anche quando sarà superata la crisi economica.

Servizi • pagine 2, 3, 5 e 8

INTERVISTA

Rogoff: Dublino dovrà accettare gli aiuti di Fmi e Ue

Vittorio De Noldi • pagina 2

15 miliardi di euro: i tagli al budget irlandese

Subito i rimborsi - Adempimenti: decide Tremonti

Alluvione in Veneto, in forse sospensione acconto fiscale

Zaia commissario con ampi poteri e corsa rapida per i rimborsi dei danni patiti per l'alluvione, incertezza sulla sospensione degli adempimenti fiscali e contrattazioni.

I contenuti dell'ordinanza del presidente del consiglio dei ministri, ieri alla firma, premiano le richieste di Luca Zaia con la disponibilità immediata di 300 milioni. Il neo commissario può erogare un contributo fino a 30 mila euro per coprire il 75% delle spese necessarie per il ripristino di ogni singola casa. Chi

ha avuto l'ordinanza di sgombero potrà ottenere sino a 400 euro mensili e 5 mila euro per traslocchi e depositi di mobili. Verrà rimborsato anche il 75% dei beni mobili del valore di almeno mille euro.

Per la sospensione degli adempimenti fiscali, soprattutto il versamento dell'acconto di novembre, la palla passa a Tremonti e Sacconi, che riceveranno da Zaia l'elenco dei danneggiati e decideranno tempi e ampiezza delle proroghe delle scadenze.

Fossati e Morini • pagina 33

L'AVVOCATO PISAPIA SFIDA IL SINDACO MORATTI

La sinistra a Milano non sa ancora guardare al futuro

di Andrea Romano

È troppo facile leggere il risultato delle primarie di Milano come il segno di una crisi terminale del Partito democratico così come lo abbiamo conosciuto nell'ultimo bi-

ennio. È facile ma inevitabile. Perché la vittoria di Giuliano Pisapia tra i militanti del centro-sinistra milanese segnala l'inconsistenza della strategia dei piccoli partiti che avrebbe dovuto portare il segretario Bersani a ereditare - pacifica-

mente - le spoglie di Berlusconi, consolidando, pian piano, quello che s'immagina un centro "proprio" territorio esclusivo, e alleandosi con un centro-centro considerato immobile. Nel frattempo quel territorio è diventato oggetto di

un saccheggio sempre più esteso da parte del governatore Nichi Vendola, che lavora a fornire al massimalismo italiano, ormai ormai di leadership, una nuova grammatica, ma con tutti gli noti e non attuali. Tanto è però bastato a riaprire la

competizione a sinistra, con un Pd messo nell'angolo a Milano come in Puglia. E Vendola può limitarsi a benedire i candidati anche molto lontani da sé, come nel caso di Pisapia.

Continua • pagina 56

Servizi • pagina 22

Shanghai. Grattacielo in fiamme, 42 morti



Ventotto piani nel fuoco. Alle due e un quarto di ieri pomeriggio, nel centro di Shanghai un incendio ha avvolto un grattacielo (nella foto), circondato da impalcature per lavori di ristrutturazione. In serata il bilancio era di 42 morti e un centinaio di feriti. • pagina 12

PANORAMA

Marchionne: possibile cessione di Marelli e una quota in Ferrari

Possibile cessione di una quota di Ferrari e della Magneti Marelli per aumentare il peso in Chrysler e fonderla poi con Fiat Auto. È la strategia che l'amministratore delegato di Fiat Sergio Marchionne ha delineato agli analisti finanziari nella riunione di venerdì scorso. L'ad ha aggiunto che la vendita di Alfa potrebbe avvenire ma «solo a caro prezzo». «No comment» da Torino e il titolo vola in Borsa (+3%). • pagina 41

Mts lancia la prima Borsa del corporate bond
Con l'obiettivo di dare più trasparenza a un mercato tradizionalmente opaco, Mts, la piattaforma italiana e paneuropea, lancerà la Borsa dei bond societari. Autorizzate anche Nyse e Galaxy. • pagina 43

Bhp Billiton rinuncia alla scalata a Potash Corp
Dopo il veto del governo canadese, l'australiana Bhp Billiton ha ritirato l'offerta da 30 miliardi di dollari per Potash Corp, leader nella produzione di potassio per fertilizzanti. • pagina 48

Saviotti: aumento di capitale per la svolta del Banco
Pierfrancesco Saviotti, ad del Banco Popolare, chiederà ai soci un aumento di capitale da 2 miliardi che servirà a rimborsare in anticipo i Tremonti-bond e a rilanciare attese e pressioni del mercato. • pagina 42

Domeni il Forum sul collegato Lavoro
Domeni alle 9,30 si apre il Forum sul collegato lavoro, il convegno via satellite del «Sole» e della Fondazione dei consulenti. I lavori si potranno seguire in una delle 83 sedi sul territorio o su internet. • pagina 31

La mini ripresa Usa fa ricchi i manager
Buste paga dei ceo più pesanti con la ripresa Usa. Per Hay Group, la retribuzione media è salita del 3% e i più pagati sono Maffei (Liberty Media), Ellison (Oracle), Irani (Occidental Petroleum). • pagina 47

GLI ARGOMENTI PIÙ LETTI

- Sorprese e paure in Borsa
- La crisi della maggioranza
- Il caso Ferrari
- L'abc della finanziaria
- Le scorciatoie del fisco

STORIE

Cento anni di Assonime, per dire no al declino

«C'è un'agenda liberale pronta, è qui da noi. Ma sembra che le istituzioni non vogliano averne bisogno». Stefano Micossi sintetizza così il ruolo dell'Assonime, di cui è direttore generale, nella società italiana: un pensiero in grado di assistere governo e parlamento nel cammino verso un ambiente economico in cui i valori dell'impresa e del mercato siano più tutelati.

Il 22 e il 23 novembre l'Assonime festeggia cento anni di vita. Lo farà con un convegno in cui saranno presentate importanti ricerche storiche sull'economia italiana. Ma quello che più sta a cuore al presidente Luigi Abete e a Micossi è il futuro, la ripresa che non arriva, le riforme che non si fanno, le regole che non danno un quadro di certezze a chi vuole contribuire alla crescita. «A noi - spiega Micossi - interessa contribuire a dare un assetto robusto al capitalismo italiano. Siamo stati noi a favorire l'affermazione del valore della rendibilità tra forti resistenze, a spingere per la trasparenza e per una migliore governance delle società. Siamo una curiosa istituzione pro-mercato in un mondo che però sembra non volere queste regole».

Nella visione dell'Assonime il declino economico italiano dipende dalle mancate liberalizzazioni, dall'incertezza fiscale, da leggi vincolistiche e disordinate. «Se la grande impresa è scomparsa dall'Italia - aggiunge però Micossi - lo dobbiamo al sistema di relazioni industriali creato negli anni '70 che le ha messo fuori mercato. Il caso Pomigliano fa emergere drammaticamente la distanza tra quello che dovrebbe essere e quello che è nella realtà uno stabilimento produttivo».

La «ribellione» di Sergio Marchionne alla scia della scia della crisi economica può dunque essere un simbolo. Che tuttavia ha bisogno di un controparte importante: un quadro di regole nuove in cui l'impresa e il mercato possano funzionare nel modo più efficiente.

Servizi • pagina 19

ISAlA
Società all'investimento del recupero per le Borse europee. I listini del Vecchio continente hanno ridato vita alle tensioni legate a Irlanda e Portogallo per chiudere in generale il bilancio grazie soprattutto alla spinta del settore auto. Milano ha guadagnato lo 0,75%, Londra lo 0,42%, Francoforte lo 0,38% e Parigi lo 0,36%.

Indici	FTSE MIB	Dow Jones	Nikkei 225	Hang Seng	Brent Oil	Oro Ficing
	12.000,00	11.900,00	11.900,00	11.900,00	11.900,00	11.900,00
	0,78	0,08	0,82	1,06	-0,62	-1,64
	-11,12	7,64	0,37	-8,95	8,77	21,11

PRINCIPALI TITOLI	Componenti dell'indice FTSE MIB	PRINCIPALI TITOLI	Componenti dell'indice FTSE MIB
Enel	1.100,00	Enel	1.100,00
Enel	1.100,00	Enel	1.100,00
Enel	1.100,00	Enel	1.100,00

FTSE ITALIA ALL SHARE	21.710,00
FTSE 100	6.990,00
FTSE 250	6.990,00

ECCO UN AFFARE DA 6 MILIONI.

DI IMPRESE.

registriimpresa.it
il primo affare è conosciuto

CON UN CLICK POTRETE ACCEDERE AD INFORMAZIONI UFFICIALI, COMPLETE ED AGGIORNATE SU TUTTI I MILIONI DI IMPRESE ITALIANE.

Fino al 31 dicembre 15 euro di consultazioni gratuite.

registriimpresa
www.registriimpresa.it

CAMERE DI COMMERCIO ITALIANE

MARTEDÌ 16 NOVEMBRE 2010 ANNO LXX N. 272

in Italia EURO 1,20

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 6339
Servizio Clienti - Tel. 02 63797510

Fondato nel 1876  www.corriere.it

Roma, Piazza Venezia 5
Tel. 06 688281

**Vodafone
Partita IVA**



Pressioni sui musei
L'Egitto rivuole Nefertiti
«Tornino a casa mummie e tesori»
di **Giovanna Cavalli** a pagina 31



Guerre sante
Crociati prima delle Crociate
di **Paolo Mieli**
alle pagine 42 e 43



No kids
Hotel, aerei, bar vietati ai minori
di **Elvira Serra**
a pagina 29

**Più servizio e
Più risparmio**

Saltano i vertici lombardi, polemiche a Roma **Le primarie di Milano un terremoto per il Pd** Terzo polo, le condizioni di Albertini

I dirigenti lombardi si sono dimessi, polemiche a Roma: terremoto e psicodramma nel Pd. Il partito aveva scommesso su Stefano Boeri, invece il popolo delle primarie del centrosinistra domenica ha scelto l'ex deputato del Prc Giuliano Pisapia come candidato sindaco alle Comunali nel 2011. E l'ex sindaco Albertini detta le sue condizioni al terzo polo.

ALLE PAGINE 12 E 13 Archi, Giannattasio, Melli, Soglio

IL PARTITO DELLE DELUSIONI

di ANGELO PANEBIANCO

La vittoria di Giuliano Pisapia alle primarie milanesi del centrosinistra contro il candidato del Partito democratico Stefano Boeri rappresenta, come ha scritto sul Corriere di ieri Michele Salvati, una «secca sconfitta politica» per il gruppo dirigente di quel partito. Una sconfitta che si somma a tante altre bastose, come, a suo tempo, la vittoria di Nichi Vendola in Puglia contro il candidato ufficiale del Pd, la perdita di regioni tradizionalmente governate dalla sinistra, il successo, anche se per ora solo mediatico, della rivolta capeggiata dal sindaco di Firenze Matteo Renzi, e altro ancora.

Se la politica italiana è, come è, alla deriva, se la rottura del Pdl e il possibile declino di Silvio Berlusconi preannunciano una crisi di sistema destinata ad avere ripercussioni ovunque, è difficile pensare che possa cavarsela un partito di opposizione così mal messo come il Partito democratico. Talmente mal messo da non aver saputo nemmeno approfittare, in questi anni, della crisi economica per rimontare nei sondaggi (che è ciò che normalmente accade in democrazia: i consensi per l'opposizione crescono quando il governo deve fronteggiare una grave crisi).

Così come è fallita l'aggregazione a destra denominata Popolo della libertà sta fallendo l'aggregazione a sinistra denominata Partito democratico. Quando nacque, il Pd suscitò molte speranze fra coloro che auspicavano un rinnovamento della cultura politica della sinistra. Ma le speranze andarono deluse. A poco a poco vennero fuori le magagne: il nuovo contenitore risultò privo di contenuti, più un mezzo per assicurare la sopravvivenza di spezzoni di vecchia clas-

se dirigente che un partito (nonostante, va detto, la serietà degli sforzi iniziali dell'allora segretario Walter Veltroni) dotato di identità e capacità progettuale.

Forse il Pd cominciò a morire quando, nell'inverno 2007-2008, fallirono le trattative tra Veltroni e Berlusconi per una riforma, a vantaggio dei grandi partiti, del sistema elettorale. Se quelle trattative fossero andate in porto, il Pd sarebbe forse riuscito a mettere in sicurezza, oltre al bipolarismo italiano, anche se stesso. Probabilmente, avrebbe ugualmente perso le elezioni del 2008 ma, almeno, avrebbe monopolizzato l'opposizione e sarebbe stato in gara per giocarsi, con qualche chance di successo, la prova elettorale successiva. Non andò così. L'incapacità di elaborare e imporre una sua visione delle cose politiche ne fece un partito né carne né pesce, in balia delle pressioni esterne: prima succube dei giustizialisti, poi alla rincorsa dei centristi di Casini, e oggi anche di Fini, domani probabilmente risucchiato (ma, sicuramente, dopo avere perso per strada molti pezzi) dal radicalismo di Vendola e Di Pietro.

Non deve rallegrare il declino del Partito democratico. Per chi, come chi scrive, è scettico sulle possibilità del cosiddetto «terzo polo» (spesso, quando si va alla verifica, i terzi poli risultano avere più leader che elettori), quel declino, insieme alla crisi del centrodestra, preannuncia lo sfarinamento del sistema politico vigente anziché la sua imminente ricomposizione su nuove basi. Le crisi di sistema sono lunghe, complesse e imprevedibili. Quando alla fine si affermeranno nuovi equilibri, difficilmente ne sarà protagonista il Partito democratico con la sua fisionomia di oggi.

Il Quirinale convoca i presidenti di Camera e Senato. Fallisce l'ultima mediazione leghista

Crisi, si muove Napolitano

Finiani fuori dal governo. Berlusconi e Bossi: fiducia o voto

Giannelli



Dimissioni dei finiani dall'esecutivo, convocazione al Quirinale di Fini e Schifani, fallita l'ultima mediazione di Bossi in vista del voto di fiducia delle Camere: governo verso la crisi.

I finiani. Gli esponenti di Futuro e libertà e del Movimento per l'autonomia: non c'è più «rapporto fiduciario», via dal governo.

Napolitano. Oggi i presidenti di Camera e Senato a colloquio dal capo dello Stato.

Berlusconi-Bossi. Vertice ad Arcore: avanti con il governo senza dimissioni del premier né un Berlusconi bis. Dopo il sì alla finanziaria, in caso di sfiducia, elezioni anticipate.

DA PAGINA 2 A PAGINA 9

In primo piano

IL PREMIER

«Io vado in tv e parlo agli italiani»

di MARCO GALLUZZO

A PAGINA 6

IL RETROSCENA

Più debole l'ipotesi di nuovi esecutivi

di PAOLA DI CARO

ALLE PAGINE 2 E 3

Fini e Bersani da Fazio

**TANTI VALORI
MA DUE ATTORI
UN PO' IMPROVVISATI**

di ALDO GRASSO

Non succede spesso di vedere il presidente della Camera e il segretario del Pd nell'insolita veste di portavalori. Eppure, nella vertigine della lista in cui li ha precipitati il programma di Fabio Fazio e Roberto Saviano, i due hanno accettato di andare in tv proprio nel giorno in cui i futuristi finiani hanno preso congedo dal governo. Ma prima dei valori c'è il disprezzo dei valori.

CONTINUA A PAGINA 48
A PAGINA 11 R. Franco

Ferrari e Alonso: «Sei davanti». «Ok, pit stop»



I dialoghi della sconfitta (dal box)

di DANIELE DALLERA

«Sei davanti». «Ok, pit stop». L'ordine scatta al quindicesimo giro del Gran premio di Abu Dhabi. Lo stratega Chris Dyer detta i tempi alla Ferrari. I dialoghi della sconfitta tra Alonso e i box. ALLE PAGINE 58 E 59 Ravelli, Vanetti, Terruzzi

Oggi l'Ecofin. Tremonti: discussione impegnativa

L'Europa cerca una cura per il debito dell'Irlanda Rischia anche il Portogallo

Antitrust
L'alleato inatteso dei contadini

di DARIO DI VICO

L'Antitrust ha deciso di guardare ai problemi della concorrenza dal punto di vista delle forniture e non da quello degli elefanti. Parliamo del braccio di ferro tra grande distribuzione e fornitori, un confronto quotidiano, stressante e che in tempo di ristagno dei consumi si combatte sui centesimi di euro.

ALLE PAGINE 14 E 15 Trovato

Sedici dottori al capezzale di un malato: l'Europa cerca una cura per la crisi dell'Irlanda, dove le banche hanno mandato in fumo quasi metà dei profitti. A rischio ora c'è il Portogallo. All'Ecofin oggi l'allarme sui debiti e i possibili interventi. Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti: discussione molto impegnativa sull'euro.

ALLE PAGINE 34 E 35
Basso, Jacchia, Offeddu, Taino

L'ILLUSIONE DI ESSERE GUARITI

di FEDERICO FUBINI

Gli dei accecano coloro che vogliono rovinare, dicevano i greci di 25 secoli fa. E nelle capitali dell'euro oggi non mancano i cultori almeno di questo tipo di cultura ellenica. Non che gli scenari peggiori attorno a Atene, a Dublino e all'euro siano anche i più probabili: al contrario. CONTINUA A PAGINA 35

Libri, E-Book, Musica, Film e Videogiochi

deastore.com
**DEA
STORE**

**16 milioni di desideri
realizzati con Deastore**

SCONTI fino al 50% - Spedizioni GRATIS

Dopo il Bhutan e Sarkozy arriva Cameron

Se l'indice di felicità misura la ricchezza

di MASSIMO GAGGI

Dopo Sarkozy, la Gran Bretagna di Cameron: in Europa si diffonde la ricerca di nuovi indici per calcolare la felicità dei cittadini, parametri alternativi al Pil per misurare il grado di sviluppo e di soddisfazione dei bisogni di una società.

CONTINUA A PAGINA 48
A PAGINA 23 Cavallera

Il libro che racconta la ferocia dei boss

Come spiegare la mafia ai bambini

di GIAN ANTONIO STELLA

L'ordine era: «Alliberatevi d'u cagnuleddu», liberatevi dei cagnolini. Cioè: ammazzaletto e scioglietelo nell'acido. Così il crimine organizzato uccide i bambini. Le parole, il sistema e i falsi miti: attraverso il libro-denuncia di Antonio Nicaso la mafia spiegata ai ragazzi.

Moglie e marito: ministri insieme

di STEFANO MONTEFIORE
A PAGINA 21

Francia, il caso Alliot-Marie e Ollier



Longlife Secret

Il Segreto della Tua Bellezza



In profumeria

Consegna questo coupon alla tua Profumeria di fiducia.

Acquistando una crema o un siero

Longlife Secret
Riceverai uno sconto di €10,00



3



IL MATTINO

16 novembre 2010
Martedì

Fondato nel 1892

www.ilmattino.it

PRIMA EDIZIONE



€ 1 ANNO CXVIII N. 315

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE 45% - ARTICOLO 2, COMMA 20/B, LEGGE 662/96 NAPOLI IN ABBONAMENTO "IL MATTINO" - "L'ESPRESSO" EURO 1,20 ABBONAMENTO OBBLIGATORIO "IL MATTINO" - "LA VOCE NAUVA" EURO 1,20 ABBONAMENTO OBBLIGATORIO

Fli ritira la delegazione: nuovo esecutivo con Udc, Mpa e Api. Sacconi: «Traditori». Il Senatùr al premier: basta tirare a campare

Finiani via dal governo, si apre la crisi

Napolitano convoca Fini e Schifani. Berlusconi blocca Bossi: fiducia o si va alle elezioni

La vittoria di Pisapia Primarie del Pd bufera a Milano i vertici lasciano

Terremoto al vertice del Pd milanese dopo le primarie di domenica scorsa. La sconfitta è di quelle pesanti: avevano, infatti, scommesso sull'architetto Stefano Boeri, vicino a Bersani. Invece, alla fine della conta, è passato Giuliano Pisapia, ex parlamentare indipendente nelle liste di Rifondazione comunista e vicino alle posizioni di Nichi Vendola. Un risultato che ha spinto il gruppo dirigente del Pd milanese a rimettere il mandato. L'invito sarebbe arrivato direttamente da Bersani. Ma l'affermazione di Pisapia apre un dibattito anche all'interno dei democratici. Parisi e gli ex Ppi attaccano il segretario dei democratici. Mentre Rosy Bindi ed Enrico Letta chiedono di rivedere il meccanismo per la scelta dei candidati a sindaco.

> Giaculli e Sardo a pag. 6

L'analisi

Bersani al bivio delle alleanze

Massimo Adinolfi

Dopo la sberla rimediata in Puglia, con Vendola, arriva per il Pd quella milanese, con l'avvocato Pisapia che supera nettamente l'architetto Boeri appoggiato dai vertici locali del partito. La società civile si confronta e duella, relegando il partito politico al ruolo di comprimario.

Se si mette nel conto anche la vittoria di Renzi a Firenze, si deve concludere che le primarie si stanno rivelando per il partito di Bersani un'inattesa via dolorosa, con il Pd che cade una prima, una seconda e una terza volta. E ieri anche la percentuale di votanti, inferiore al dato del 2006 e alle aspettative di tutti i candidati, non è parso particolarmente incoraggiante per il gruppo dirigente milanese.

> Segue a pag. 8

Come previsto, la delegazione di Fli si ritira dal governo aprendo, di fatto, la strada della crisi. Si dimettono il ministro Ronchi, il vicesegretario Menia e i sottosegretario Menia e Bonfiglio. Durissima la replica del ministro del Welfare, Maurizio Sacconi: «Sono traditori». Intanto, il Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, ha convocato al Quirinale i presidenti di Camera e Senato, Gianfranco Fini e Renato Schifani. I finiani continuano a chiedere la creazione di un nuovo esecutivo aperto all'Udc, all'Mpa e all'Api. Mentre il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, blocca il leader della Lega, Umberto Bossi, ribadendo la sua linea: «O il governo ottiene la fiducia in Parlamento dopo il voto della Finanziaria o si va alle elezioni». Strada sbarrata, insomma, ad un esecutivo tecnico.

> Castiglione, Conti, Gentili, Stanganelli e Terracina da pag. 2 a pag. 5

Allarme default



Dopo l'Irlanda rischia il Portogallo L'Europa prepara aiuti per le banche

> Marconi a pag. 14

Il retroscena

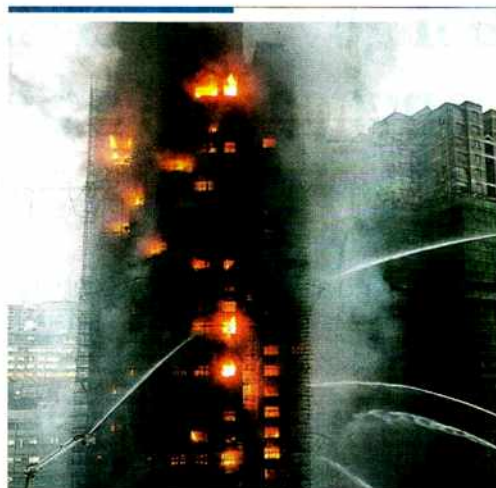
Il Colle avverte: i passaggi in aula vanno concordati

> A pag. 3

L'intervista

Lombardo: si può governare senza Pdl la Sicilia insegna

> Bartoli a pag. 2



L'inferno nel grattacielo di Shanghai

Inferno di cristallo nel pieno centro di Shanghai, la metropoli più popolosa della Cina: un grattacielo residenziale di 28 piani è bruciato in un rogo

impressionante. Pesantissimo il bilancio: 42 morti e circa 90 feriti, per lo più intossicati dal fumo.

> A pag. 9

Dossier 2005-2009 degli ispettori di Tremonti: sprechi anche per il personale

Sagre e feste con i fondi Ue le spese folli della Campania

Sagre, feste paesane, segnaletica stradale: sono le spese allegre della giunta Bassolino con i fondi europei. La denuncia porta la firma degli 007 del ministro Tremonti che hanno passato al setaccio i bilanci della passata gestione della Regione. Gli atti saranno anche trasmessi agli ispettori della Corte dei conti.

> Ausiello a pag. 35

Il commento

La classe politica sorda allarga il solco Nord-Sud

Antonio Galdo

All'ipad hanno rinunciato. E magari faranno qualche passetto indietro anche per altri benefici: il frigorifero, il Telepass, la Viacard. Molti in flagranza dalle inchieste del Colla, i consiglieri regionali campani, dopo qualche funambolosa difesa d'ufficio, hanno messo la retromarcia.

> Segue a pag. 8



La Iervolino assediata dai rifiuti lite con Caldoro sull'emergenza

È ancora emergenza rifiuti a Napoli. Lite tra il sindaco Iervolino (nella foto sotto casa, nel centro storico, assediato dall'immondizia) e il governatore Caldoro.

> De Crescenzo e Roano in cronaca

Castelvoturno, nei guai anche l'ex primo cittadino ora magistrato Tangenti e sesso, indagati i sindaci dei clan

PEGASO
Università Telematica

NUMERO VERDE
800 911 771

www.unipegaso.it

Napoli - Via Vittoria Colonna, 14

Una classe politica del tutto asservita alle esigenze del clan dei casalesi. Un Comune, Castel Volturno, gestito di fatto dagli uomini di Francesco Bidognetti. Un ex sindaco-magistrato, Francesco Nuzzo, che a capo di una giunta di centrosinistra organizzò cortei per la legalità, accusato di reati gravissimi, tra cui associazione camorristica e concussione, anche sessuale. Sono 42, tra cui anche l'attuale sindaco Antonio Scalone, del Pdl, e l'ex vicesindaco Lorenzo Marcello, le persone indagate nell'ambito di un'inchiesta già sfociata ieri in tre arresti.

> Capacchione a pag. 10

E' IN EDICOLA
CON
IL MATTINO
i Grandi Interpreti
della melodia napoletana

Mario Maglione

9 SON
€ 6,90
C.D. VOL. 5

Ricetta Cameron

**Non solo Pil
Londra misura
la felicità**

> Ameri a pag. 9

Santa Di Salvo

Dovremmo esserne orgogliosi. Dovremmo. Oggi al meeting delle Nazioni Unite a Nairobi la firma definitiva. L'Unesco ha deciso di inserire la dieta mediterranea nella lista dei beni immateriali «patrimonio dell'umanità». È un grande privilegio. Un piatto di pasta con olio d'oliva e pomodoro, accompagnato da un bicchiere di vino, paragonato al Taj Mahal, a Notre Dame, alla Statua della Libertà, alla Muraglia Cinese. E a Pompei, altro gioiello Unesco, ma stavolta «materiale».

> Segue a pag. 8
Pignataro a pag. 12

TI SVEGLI DI NOTTE?
SEREDIAL MELATONINA ultra

usalo
sotto la lingua
ti aiuta a ritrovare
il sonno naturale.
Rapidamente.

L'UNICA MELATONINA
IN FORMA DI
FINISSIMA EMULSIONE SPRAY.
In esclusiva Mondiale.

MEDESTEA
IN FARMACIA

www.seredialmelatoninaitalia.it

FINANCIAL TIMES

EUROPE Tuesday November 16 2010



Europe's demagogues

Anti-immigration has gone mainstream in the region, Page 9

The power and perils of China's princelings

Business Life, Page 12

World Business Newspaper

News Briefing

AMP and Axa in joint bid for Axa's Asian arm
AMP, the Australian financial services group, and Axa have launched a fresh joint cash-and-shares bid for the French insurer's Asia-Pacific business worth at least \$13.3bn (US\$13.1bn). Page 15; Lex, Page 14; www.ft.com/insurance

Vodafone pay demand
Vodafone has been ordered to pay \$525m (£54m) to India's top court while the UK mobile phone operator challenges a dispute with the country's tax authorities related to its \$11bn acquisition of a domestic operator in 2007. Page 15; www.ft.com/telecoms

Russia blames accuser
Russia's interior ministry, accused of complicity in the theft of \$20m in budget funds, has sought to turn the tables on its accuser, who died in prison a year ago. Page 4

Sarkozy under fire
President Nicolas Sarkozy came under fire from centrist allies following a government reshuffle that saw a shift to the traditional Gaullist right. Page 6

Blow for Berlusconi
Gianfranco Fini, a former neo-fascist and key supporter of Silvio Berlusconi, has withdrawn his party's support from the Italian prime minister's centre-right coalition government. Page 6; www.ft.com/europe

Merkel re-elected
German chancellor Angela Merkel has been re-elected as leader of the ruling Christian Democratic Union after a passionate appeal to rally the party faithful at their annual conference. Page 6

US retail sales surge
US retail sales recorded their largest gains in seven months in October. Page 8

Israeli defends Fed
Stanley Fischer, governor of Israel's central bank, has defended the US Federal Reserve's planned \$600bn stimulus. Page 4

Japan economy boost
The Japanese economy grew at a faster rate in the July to September period than the previous quarter. But government officials and economists said the outlook remained tough. Page 4; Full story at www.ft.com/asia/pacific

Sri Lanka reforms
Sri Lanka will implement financial liberalisation measures in an effort to sustain a post-civil war boom, says its central bank governor. Page 7

Micro lenders appeal
India's microfinance industry has appealed for \$222m in emergency funds as it struggles with a liquidity crisis. Page 7; www.ft.com/india

China to open airspace
China plans to open its airspace below 4,000 metres to civilian aircraft, a decision likely to open up one of the world's largest untapped markets for corporate and other private aviation. Page 7; www.ft.com/china

Separate sections

Doing Business in Hong Kong
Model economy aims to spread its riches

Doing Business in Wallonia
Investors key to unlocking growth

Subscribe now

In print and online

Tel: +44 20 7775 6000

Fax: +44 20 7873 3428

email: ft.subscriptions@ft.com

www.ft.com/subscribe/2010

9 770174 736128

Debt plan pressure grows

Ireland and Portugal edge nearer bail-out
Signs of widening splits within monetary union

By David Oakley in London, Peter Spiegel in Brussels and Ralph Atkins in Frankfurt

Eurozone finance ministers will meet today to discuss plans to spell out their detailed plans to handle their debt loads amid signs that the two countries are edging towards an international bail-out.

The meeting of eurozone finance ministers in Brussels today comes amid signs of increasing fractures within the monetary union over the European Central Bank's efforts to pressure Ireland into taking aid. Portugal's finance minister said that investors believed Lisbon was increasingly likely to be forced to turn to emergency help because of contagion in the financial markets.

"The risk is high because we are not facing only a national or country problem," said Fernando Teixeira dos Santos, referring to the chances that Lisbon would have to seek emergency support.

"It is the problems of Greece, Portugal and Ireland... This has to do with the eurozone and the stability of the eurozone, and that is why contagion in this framework is more likely."

His comments sent the euro lower against the dollar, although the eurozone peripheral bond markets of Portugal, Ireland and Greece held steady.

At the same time, George Papandreu, Greece's prime minister, warned that Germany's insistence on investors sharing the pain in any future mechanism for a eurozone bail-out could damage some economies.

"This could break backs. This could force economies towards bankruptcy," he said on a visit to Dublin.

Dublin was told by the ECB on Monday that funds from the European Union's new bail-out facility could be used by its government to strengthen its banking system.

Ireland, at the centre of the renewed crisis because of its banking woes, is considered by many investors to be almost certain to need financial support, with Portugal to follow.

The comments by Vitor Constancio, ECB vice-president, about possible support for Ireland added to the pressure that the ECB is applying behind the scenes for swift action by Dublin.

The euro's monetary guardian fears Ireland is assuming its banks can rely indefinitely on the unlimited liquidity it is pumping into the eurozone financial system.

Countries such as Portugal and Spain, both of which have to borrow from the financial markets before Ireland, have supported the ECB's campaign.

But other countries, with stronger fiscal positions, are complaining about the ECB's tactics and could make an issue of the bank's policy at the eurozone meeting.

According to one official,



George Papandreu, Greek prime minister, waves as he arrives to address an international gathering of Socialists in Paris yesterday

banking woes, is considered by many investors to be almost certain to need financial support, with Portugal to follow.

The comments by Vitor Constancio, ECB vice-president, about possible support for Ireland added to the pressure that the ECB is applying behind the scenes for swift action by Dublin.

The euro's monetary guardian fears Ireland is assuming its banks can rely indefinitely on the unlimited liquidity it is pumping into the eurozone financial system.

Countries such as Portugal and Spain, both of which have to borrow from the financial markets before Ireland, have supported the ECB's campaign.

But other countries, with stronger fiscal positions, are complaining about the ECB's tactics and could make an issue of the bank's policy at the eurozone meeting.

According to one official,

"This has to do with the eurozone and the stability of the eurozone, and that is why contagion in this framework is more likely"

Fernando Teixeira dos Santos
Portugal's finance minister

pumping into the eurozone financial system.

Countries such as Portugal and Spain, both of which have to borrow from the financial markets before Ireland, have supported the ECB's campaign.

But other countries, with stronger fiscal positions, are complaining about the ECB's tactics and could make an issue of the bank's policy at the eurozone meeting.

According to one official,

some countries are expected to argue that the €440bn rescue fund should only be tapped when a country is in emergency need of funds, not just to settle the financial markets. Dublin has said it is fully funded through the spring.

It also highlighted China as an example of what it called "arbitrary and capricious behaviour" by repressive governments, accusing it of unfairly singling out the search company for criticism over pornography to justify its plan to use software to monitor PCs.

www.ft.com/google

Google opens new front in censorship battle

By Richard Waters in London

Google has called on the US and other western governments to challenge internet censorship as a restraint on global trade, opening another front in its campaign to gain more open access to countries such as China that restrict online information.

Its case, spelt out in a detailed paper released on Monday, comes in the wake of concern at the search company that its tense relationship with China would lead to increasing restrictions, making it harder to compete in the world's most populous internet market.

But Google denied the latest campaign had been prompted by any particular country. "It's not to do with what's happened in China - it's a broader attempt to get at these issues," said Bob Boorstin, Google's director of public policy. "Governments that block the free flow of information not only are breaking trade agreements in certain ways, but they're hurting their own economies as well."

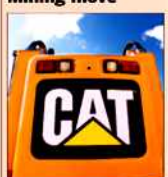
Google pointed to research showing that 40 countries apply broad restrictions to the internet and said these constraints often had the effect of preventing free trade both for internet companies and companies that rely on the internet to reach customers around the world.

The company also accused countries of deliberately favouring local competitors under the guise of censorship, pointing to a Chinese attempt in 2007 to redirect local search traffic from US search engines to local competitor Baidu.

It also highlighted China as an example of what it called "arbitrary and capricious behaviour" by repressive governments, accusing it of unfairly singling out the search company for criticism over pornography to justify its plan to use software to monitor PCs.

www.ft.com/google

Mining move



Caterpillar, the earth-moving equipment manufacturer, took a long-term bet on commodity prices and emerging market growth by sinking an \$8.6bn (£5.3bn) deal to acquire Bucyrus International, a US-based manufacturer of mining machinery. The deal is the latest sign of booming commodities activity as voracious demand in China and other emerging countries tightens mining markets ranging from copper to iron ore.

Report, Page 15

Emirate pumps in \$2bn to take control of Dubai Holding revamp

Troubled group was symbol of development

By Simeon Kerr and Rula Khalaf in Dubai

The Dubai government has taken control of the financial restructuring of Dubai Holding, pumping \$2bn (£1.5bn) into a troubled conglomerate that once symbolised the Gulf emirate's extravagant development.

The same elite committee that oversaw the \$25bn restructuring of government-owned Dubai World has turned its attention to the emirate's second large revamp - a lower-key restructuring of about \$12bn in debts at the group of companies owned by Sheikh Mohammed bin Rashid al-Maktoum, Dubai's ruler.

According to Mohammed al-Shabani, the powerful director of the ruler's court, the government has already injected \$2bn

into Dubai Holding and is willing to put more capital into the loss-making conglomerate that spans property, business parks and financial investments. However, it also expects banks to accept some of the pain, as was the case in the Dubai World restructuring.

"I don't want to put any more money in as the government, but I will do it as and when it's required," Mr Shabani told the Financial Times in his first interview since the financial crisis rocked the emirate.

Dubai shocked investors last November when it warned that it might not be able to service all of Dubai World's debt obligations and later turned to Abu Dhabi to help ward off a default.

Dubai Holding's restructuring will follow a similar pattern to that worked out this year for Dubai World, but Mr Shabani said the problem was smaller and different measures were needed. Almost three-quarters

of Dubai Holding's creditors have also agreed to extend maturities to Dubai World.

He made it clear that banks could expect to win advisory deals as the government considered future asset sales and privatisations. "Priority will definitely go to banks that have been very supportive - we are very loyal customers," he said.

Mr Shabani said he was not worried about Dubai's ability to repay its almost \$100bn debt pile, given companies' operational cash flows and banks' willingness to wait until values could be unlocked.

He suggested the government had no intention of selling assets at a price that it considered undervalued prices. However, he said Dubai could eventually float some companies and dispose of others to raise funds for infrastructure investment and debt repayment.

Dubai's hard man, Page 4

World Markets

STOCK MARKETS	Nov 15, 2010	Nov 15, 2010	Nov 15, 2010
S&P 500	1,203.31	+10.81	+0.91%
Nasdaq	2,922.31	+21.87	+0.75%
DAX	7,124.91	+112.04	+1.58%
FTSE 100	2,811.23	+10.89	+0.39%
ASX 200	4,248.41	+20.23	+0.48%
IBEX 35	4,176.87	+41.41	+0.99%
STOXX 50	3,801.11	+28.89	+0.76%
CDAX	3,884.24	+30.12	+0.78%
FTSE MIB	4,176.87	+41.41	+0.99%
Nikkei	9,724.81	+1.06	+0.01%
Hang Seng	24,722.18	-0.81	-0.03%
FTSE AW 2007	1.46	-0.02	-1.37%

CURRENCIES

	Nov 15, 2010	Nov 15, 2010	Nov 15, 2010
\$/£	1.508	+0.002	+0.13%
\$/¥	75.163	+0.002	+0.27%
\$/€	1.342	+0.002	+0.15%
\$/HK\$	7.754	+0.002	+0.27%
\$/R\$	5.514	+0.002	+0.36%
\$/A\$	1.064	+0.002	+0.19%
\$/NZ\$	1.214	+0.002	+0.16%
\$/S\$	1.274	+0.002	+0.16%
\$/C\$	1.004	+0.002	+0.20%
\$/INR	64.84	+0.002	+0.31%
\$/B\$	1.944	+0.002	+0.10%
\$/K\$	1.274	+0.002	+0.16%
\$/M\$	1.274	+0.002	+0.16%
\$/P\$	1.274	+0.002	+0.16%
\$/Q\$	1.274	+0.002	+0.16%
\$/R\$	1.274	+0.002	+0.16%
\$/S\$	1.274	+0.002	+0.16%
\$/T\$	1.274	+0.002	+0.16%
\$/U\$	1.274	+0.002	+0.16%
\$/V\$	1.274	+0.002	+0.16%
\$/W\$	1.274	+0.002	+0.16%
\$/X\$	1.274	+0.002	+0.16%
\$/Y\$	1.274	+0.002	+0.16%
\$/Z\$	1.274	+0.002	+0.16%

INTEREST RATES

INTEREST RATES			
	2010	2011	2012
US Gov 10 yr	3.75%	2.81%	0.13%
UK Gov 10 yr	3.11%	2.22%	0.07%
Gov 10 yr	3.72%	2.37%	0.00%
Gov 10 yr	3.72%	2.37%	0.00%
US Gov 30 yr	3.75%	4.37%	0.11%
Gov 30 yr	3.75%	1.00%	0.00%
	Nov 15	Jan 15	Apr 15
Fixed Index	0.10	0.17	0.02
US 3m	0.14	0.14	-
3m Loan 3m	0.09	0.09	0.00
UK 3m	0.06	0.06	-

« Le Monde Economie »

Moins d'effectifs, plus de chômeurs: Pôle emploi sous pression

Le Monde

Mardi 16 novembre 2010 • 66^e année • N°20470 • 1,40 € • France métropolitaine • www.lemonde.fr

Fondateur: Hubert Beuve-Méry • Directeur: Eric Fottorino

Le nouveau gouvernement Fillon, un pack UMP en ordre de bataille pour 2012

Jean-Louis Borloo confie au « Monde » son amertume. Sur France Inter, Dominique Strauss-Kahn fait un petit pas vers la candidature

Jean-Louis Borloo ne croyait pas si bien dire lorsque, persuadé d'être nommé à Matignon, le 6 octobre, il plaisantait devant ses amis centristes sur le poids de l'ex-RPR au sein de l'UMP: « C'est comme l'Allemagne avec le football: à la fin, c'est toujours le RPR qui gagne. »

C'est effectivement un gouvernement resserré sur l'ex-RPR qu'a constitué, dimanche 14 novembre, Nicolas Sarkozy

avec François Fillon pour aborder la présidentielle de 2012. Deux figures du centrisme quittent le gouvernement: Hervé Morin, patron du Nouveau Centre, et M. Borloo, qui a claqué la porte, soucieux de retrouver sa « liberté de proposition et de parole au service de [ses] valeurs ». M. Sarkozy a essayé de le retenir, lui proposant le Quai d'Orsay ou la justice. En vain. Pour corriger l'effet Etat-RPR, M. Sarkozy a

nommé en extrémis garde des sceaux le centriste Michel Mercier, ancien trésorier de François Bayrou.

Ce repli est accentué par la nomination de Jean-François Copé, qui va prendre la direction de l'UMP, assisté du ministre de l'Intérieur, Brice Hortefeux, et la fin de l'ouverture à gauche, avec le départ de Bernard Kouchner.

Arnaud Leparmentier
Lire la suite page 10

Jean-Louis Borloo au « Monde »:

« François Fillon fut presque toujours mon principal opposant ». Page 10
Les surprises du gouvernement P. 10
François Fillon Un premier ministre qui a su se rendre incontournable. P. 11
Contre-enquête: Sarkozy est-il un bon « DRH »? Qui sont les gagnants et les perdants du remaniement? L'ouverture est-elle finie? Le « cas Woerth ». P. 12-13

Jean-François Copé OPA réussie sur l'UMP. P. 14

Economie Pas de rupture sociale, la poursuite de la rigueur. P. 16
Réformes Premier bilan. P. 17
Dominique Strauss-Kahn « Je travaille pour la gauche mondiale ». P. 18
Analyse L'affaiblissement de la puissance présidentielle. P. 11
Chroniques P. 23 et 30



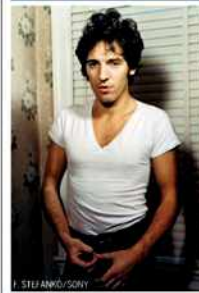
Aung San Suu Kyi veut ouvrir le dialogue

Birmanie Prix Nobel de la paix, incarnation de l'esprit de résistance à la junte autoritaire, Aung San Suu Kyi a repris, samedi 13 novembre, dès sa libération, son combat pacifique en faveur de la démocratisation. Page 6

Les profits du CAC 40 frôlent leur plus haut niveau



Economie Réduisant leurs coûts et profitant de la croissance des pays émergents, les grands groupes espèrent 84 milliards d'euros de résultats nets en 2010. Dans le même temps, un sondage confirme le désamour des Français pour la Bourse. Page 19



The Boss en son époque

Documentaire La réédition de l'album de Bruce Springsteen, « Darkness on the Edge of Town », sorti en 1978, est accompagnée d'un film où, à travers le making of, est décrite l'Amérique ouvrière en crise qui a inspiré l'artiste. Page 26

Le pari risqué de Nicolas Sarkozy

La suite dira si ce fut un tour de force ou un aveu de faiblesse. François Fillon renommé premier ministre dimanche 14 novembre, voilà qui clôt une bataille pour Matignon d'une durée inédite, orchestrée par un chef de l'Etat à la recherche du bon tempo. « Que tout change pour que rien ne change... » La fameuse maxime du Guépard s'est muée en son contraire: que rien ne change maintenant pour que tout change demain, dans dix-huit mois, lorsque Nicolas Sarkozy briguera sa propre succession sous réserve d'avoir reconquis l'opinion.

La méthode est radicale, pour ne pas dire meurtrière, rappelant le lien fatal, en politique, de la fin et des moyens. Exit le centre de Jean-Louis Borloo. Exit la diversité façon Rama Yade ou Fadela Amara.

Exit l'ouverture incarnée par Bernard Kouchner. Le président a sonné le rappel de sa garde prétorienne, la renfort du néogaullisme pur et dur Alain Juppé. Aucun doute possible: la campagne présidentielle de 2012 est lancée. Selon un scénario que Nicolas Sarkozy n'imaginait sûrement pas écrire avec François Fillon, après la défaite des régionales, au printemps.

La surprise de cette non-surprise révèle au moins deux dimensions: celle du quinquennat,

quinquennat se joue sur un seul cycle, d'un seul souffle, et ne saurait souffrir les « virages tactiques » d'un second temps.

L'autre dimension est celle du faible au fort. Le faible d'hier – le premier ministre – étant devenu le fort du moment, soutenu par les parlementaires de son camp et par l'opinion, qui s'est, de guerre lasse, convaincue que « Mister Nobody » est parfait ou presque, comparé à celui qui n'est pas son mentor. Là se situe le pari risqué mais aussi la chance de Nicolas Sarkozy: s'appuyer sur un premier ministre populaire dans une vision plus classique où l'hôte de Matignon s'exposerait aux coups et s'usait dans les sondages, tandis que le président chercherait à prendre de la hauteur et de la distance. Laisser évoluer des ministres compétents, véritables professionnels de la politique, pour se

concentrer sur la stratégie de (re) conquête de l'Elysée. Le calcul est loin d'être gagnant. Il n'est qu'à voir la manière dont François Fillon a communiqué sur la politique qu'il entend conduire pour deviner qu'il ne se laissera pas traiter en « collaborateur ».

« Une nation fatiguée de longs débats consent volontiers qu'on la dupe pourvu qu'on la repose », écrivait Tocqueville. Si ce remaniement apparaît comme une journée de duperie, il en est qui ne doivent pas se reposer: les socialistes. Les tensions apparues entre eux, la semaine passée, lors de l'adoption du texte-projet sur « l'égalité réelle » montre que l'opposition doit encore s'affirmer. Rien ne dit que le dispositif mis en place par Nicolas Sarkozy ne se retournera pas contre lui. Mais le défi est lancé. A la gauche de le relever. Sans tarder. ■

Editorial

Eric Fottorino

d'abord. Cinq ans, c'est court. Le chef de l'Etat s'est converti à l'idée d'un temps ramassé qui nécessite de la cohérence, sinon la cohésion de toute la droite. François Fillon a finalement convaincu que le

Sport

Vettel, jeune homme pressé

23 ans, 4 mois et 11 jours, l'Allemand Sebastian Vettel est devenu le plus jeune champion du monde de l'histoire de la formule 1, après sa victoire au Grand Prix d'Abou Dhabi, dimanche 14 novembre. Il s'annonce comme le digne successeur de Michael Schumacher. Page 29



Le regard de Plantu



Art déco: des trésors dispersés, un collectionneur révélé

Laurent Negro Vente du siècle? La formule est parfois galvaudée. Ici, elle a tout d'un solide présage: du 29 au 31 mars 2011, Christie's va proposer à la convoitise des riches amateurs 500 trésors Art déco. Celui qui a rassemblé ces merveilles, meubles et objets de décoration des années 1920-1930 signés Emile Jacques Ruhlmann, Jean Dunand, Eileen Gray, Robert Mallet-Stevens..., n'a que 38 ans. Ce collectionneur secret et non conformiste a montré sa collection au « Monde », la commentant en spécialiste qu'il est devenu. Pages 24-25

Voir plus loin, c'est s'offrir plus d'interactivité...
C'est accéder à toutes les informations légales et officielles des entreprises.

infogreffe.fr
SOURCE D'EFFICACITÉ

Aperta la crisi: si dimettono i futuristi. Pressing leghista per il reincarico

Governo, i finiani lasciano

Napolitano convoca Fini e Schifani. Berlusconi a Bossi: vado avanti

ROMA — Gli esponenti finiani lasciano il governo e il Presidente Napolitano convoca per consultazioni il presidente del Sena-

to Schifani e della Camera Fini. La Lega resta a fianco del premier: dal vertice di Arcore bocciata l'ipotesi di una crisi pilotata.

AJELLO, CONTI, RIZZA, RIZZI, STANGANELLI E TERRACINA

ALLE PAG. 2, 3, 4, 5 E 7

L'ANALISI DI GENTILI VISTO DAL QUIRINALE DI CACACE

LO STRAPPO

Formalizzate le dimissioni dei finiani Ronchi, Urso, Menia e Bonfiglio
Colloquio a Montecitorio fra Napolitano, il presidente della Camera e Letta

Il Fli esce dal governo: fiducia finita ma voteremo la legge di stabilità

Fuori anche l'Mpa. Urso: nuovo esecutivo con Udc, Api e Lombardo

di **CLAUDIA TERRACINA**

ROMA - Le dimissioni «irrevocabili» della delegazione di governo di Futuro e libertà arrivano in mattinata con uno stringato comunicato annunciato dal coordinatore del partito, Adolfo Urso. Subito dopo i capigruppo futuristi di Camera e Senato, «preso atto delle dimissioni del ministro Andrea Ronchi, del viceministro Urso e dei sottosegretari Buonfiglio e Menia», sottolineano che «è venuto meno il rapporto fiduciario nei confronti del governo», ma confermano «con profondo senso di responsabilità, l'impegno a sostenere nell'interesse del Paese la legge di stabilità e di bilancio». Comincia così una giornata di incontri e ulteriori fibrillazioni che preparano la crisi.

La reazione del Pdl è nettissima. Il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, parla apertamente di «tradimento». Ma intanto anche il sottosegretario del Mpa di Lombardo, Giuseppe Reina, esce dal governo e il suo partito, per bocca di Aurelio Misiti annuncia «il sostegno a un altro esecutivo insieme

all'Api di Rutelli e all'Udc di Casini». Tutto si muove, dunque, eppure tutto rallenta. Si attendono le mosse di Berlusconi e, soprattutto, si aspetta il colloquio dei presidenti delle Camere, Gianfranco Fini e Renato Schifani, con il presidente della Repubblica, oggi pomeriggio. Il capo dello Stato, che ieri alla Camera ha avuto un colloquio con Fini (il quale ha ribadito che «è responsabilità della classe dirigente aver smarrito il senso della dignità, della responsabilità e del dovere che dovrebbero essere proprie delle cariche pubbliche»), ha infatti convocato i presidenti dei due rami del Parlamento al Colle. Presumibilmente per stabilire tempi certi per l'approvazione della Finanziaria e un percorso senza strappi istituzionali verso la formalizzazione della crisi. I contatti proseguono febbrili, in attesa della presentazione delle mozioni di sfiducia. E i tempi potrebbero essere più lunghi del previsto. Intanto, in attesa delle comunicazioni del Colle, sono state sconvocate le riunioni dei presidenti dei grup-

pi di Camera e Senato. Quindi, si potrebbe entrare nella fase acuta della crisi solo in dicembre, in concomitanza con il pronunciamento della Corte costituzionale sul legittimo impedi-

mento. «Che se dovesse essere bocciato» ragionano i finiani - non consentirebbe più a Berlusconi di rivendicare la guida di un governo rafforzato e rimpastato».

Intanto, l'opposizione, con una lettera del capogruppo alla Camera, Dario Franceschini alla presidenza di Montecitorio, chiede che la mozione di sfiducia venga calendarizzata immediatamente dopo l'approvazione della Finanziaria. E, contestualmente, apre all'ipotesi di un'alleanza con Futuro e libertà: «Caduto il governo Berlusconi, siamo pronti a un Esecutivo

di responsabilità nazionale per affrontare insieme i problemi del Paese», avverte. E il coordinatore di

Fli, Adolfo Urso, non esclude del tutto l'ipotesi, pur dichiarando che i futuristi «vogliono sempre muoversi all'interno del centro-destra». Tuttavia, ripete che «se non arriveranno risposte da parte del premier, dopo l'approvazione della Finanziaria, il movimento di Gianfranco Fini presenterà una sua mozione di sfiducia al governo. E- aggiungeremo faremo di tutto per fronteggiare le emergenze del Paese, la crisi economica e sociale, ma anche la modifica della legge elettorale con un governo nel quale ci sia anche l'Udc». Fa di più Fabio Granata che si spinge a ipotizzare «la nascita di una terza Repubblica basata sui valori della legalità, della solidarietà e della giustizia sociale,



alla quale spero potranno aderire anche quei leghisti e quegli esponenti del Pdl che non si sentono rappresentati da certi vertici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA PAROLA ■ CHIAVE FUTURO E LIBERTÀ

Dopo la rottura tra Berlusconi e Fini e l'espulsione dei finiani dal Pdl, gli uomini vicini al presidente della Camera hanno dato vita a gruppi parlamentari autonomi: Futuro e libertà per l'Italia. A Montecitorio il gruppo conta 36 deputati, pattuglia in grado di condizionare l'azione di governo e maggioranza. In Senato Fli ha 10 senatori, un numero non decisivo per la tenuta del centrodestra. Le posizioni nei confronti di Berlusconi si sono fatte sempre più critiche. Ieri il ritiro della delegazione di Fli dal governo.

A lato: Adolfo Urso, Roberto Menia e Andrea Ronchi

Il governo alla Camera dei deputati durante il dibattito sull'ultima fiducia





Una crisi quasi aperta con assaggi velenosi di campagna elettorale

L'

accusa di «tradimento» a Gianfranco Fini è già un assaggio di campagna elettorale. Ed i veleni che accompagnano la sua udienza odierna al Quirinale come presidente della Camera lasciano immaginare quanto potrà accadere in seguito. Le dimissioni del ministro e dei quattro sottosegretari del Fli, sebbene annunciate, hanno provocato una sollevazione a tavolino del Pdl. E le frasi dirompenti di alcuni esponenti finiani sulla possibilità di allearsi con la sinistra per evitare le elezioni, sono state motivo di ulteriore polemica: uno sbarramento verbale per impedire tappe intermedie fra il governo e le urne.

Di fronte ad un'alternativa, per quanto rabberciata e fragile, Giorgio Napolitano potrebbe non escludere un rinvio dello scioglimento delle Camere. Si tratta però di uno scenario pre-

maturo e improbabile: nessuno conosce la data esatta della crisi di governo. Si sa solo che dovrebbe aprirsi dopo l'approvazione del patto di Stabilità. Né si possono sottovalutare accelerazioni impreviste: proprio per scongiurarle il capo dello Stato ha convocato Fini ed il presidente del Senato, Renato Schifani.

Il vertice fra Lega e premier ad Arcore dà l'idea di decisioni tormentate. Mostra Umberto Bossi convinto dell'appoggio a

Berlusconi; eppure inquieto perché vuole che la rottura possa essere addossata a Fini. Il timore è che l'elettorato di centrodestra non perdoni alla maggioranza lo scioglimento delle Camere. Per questo il Carroccio appare meno determinato ad andare ad elezioni anticipate rispetto a Berlusconi, dopo essere stato per mesi l'avanguardia del voto, ora ostenta prudenza.

D'altronde, gli errori commessi nei mesi scorsi dal Pdl nei confronti della minoranza finiana legittimano la prudenza. La corrente del presidente della Camera è stata prima sottovalutata, poi demonizzata, poi attaccata nella speranza di spaccarla. Ma la guerra fra Berlusconi e Fini ha prodotto soltanto un irrigidimento senza sbocco. E continua. «Lui non sa che cosa lo aspetta se andiamo a votare. Non uscirà bene dalle urne», avrebbe detto ieri il capo del governo parlando del cofondatore del Pdl. «Non siamo traditori, offriamo un altro centrodestra», si difendono i finiani: sebbene l'ipotesi di una coalizione «d'emergenza» col Pd contraddica questa impostazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Fini e Schifani
oggi al Quirinale
mentre il Pdl
parla di
tradimento**





Fallito, come prevedibile, l'ultimo tentativo di Umberto Bossi per convincere il premier a tentare la via del Berlusconi-bis, si gioca ormai a carte scoperte. E comincia ad accendersi qualche luce nel percorso di una crisi finora avvolta dal buio più profondo.

IL NUOVO PATTO

Il Cavaliere ha ribadito la sua totale indisponibilità a una crisi pilotata. D'altra parte, nessuna garanzia di reincarico gli è mai arrivata in questi giorni dai finiani che hanno invece chiesto e preteso un suo «passo indietro», necessario per aprire una «fase nuova» nella vita politica del Paese. Ma se il vertice di Arcore non è servito a cambiare il corso della crisi, è stato però un passaggio necessario per rinnovare il patto di alleanza tra Pdl e Lega, sulla cui tenuta negli ultimi giorni più d'uno in entrambi i partiti cominciava a dubitare. E ora l'asse tra Berlusconi e Bossi rappresenta una diga imponente rispetto ai possibili tentativi di dar vita ad un governo tecnico o di emergenza nazionale.

IL RUOLO DEL QUIRINALE

Da ieri, giornata in cui si è ufficialmente aperta la crisi con le

dimissioni dei ministri finiani, è sceso in campo anche Giorgio Napolitano. Il capo dello Stato chiede l'approvazione certa e senza scosse della Finanziaria, ma pretende anche che il percorso della crisi non sia oggetto di scontro istituzionale, né laceri ulteriormente i rapporti tra i partiti. Il momento della verità anche per Napolitano arriverà quando e se Berlusconi verrà sfiduciato, probabilmente in una sola camera, a Montecitorio. A quel punto, conterranno le prerogative che la Costituzione gli attribuisce e dunque verrà affidato un incarico a qualcuno diverso da Berlusconi per tentare di formare un nuovo governo, o verrà escluso quello che dal centrodestra già definiscono «ribaltone»?

VOTO VICINO

La strada delle elezioni anticipate sembra sempre più larga, le alternative paiono viottoli stretti. Se Berlusconi verrà sfiduciato — e il se resta obbligato visti i tentativi di «seduzione» messi in atto dal Cavaliere in queste ore per convincere finiani e centristi incerti — in fondo il voto può diventare la via d'uscita più conveniente per tutti. Per il premier, che si gioca tutto. Per la sinistra, che vede non più come una chimera una vittoria alla Camera. E per il terzo polo, che ha lo spazio per essere decisivo.



LE CONTROMOSSE

Riunione di due ore Pdl-Lega per mettere a punto i prossimi passi. Scoppia un caso Stracquadanio

Bossi: meglio una crisi pilotata Ma Berlusconi: io vado avanti

Vertice ad Arcore. Sacconi: si consuma il tradimento dei finiani

di FABRIZIO RIZZI

ROMA - Berlusconi vuole tenere duro, non intende dimettersi, rifiuta una crisi pilotata: se i finiani vogliono sfiduciarmi, lo facciano in Parlamento, meglio in una sola Camera. Poi si vada alle elezioni anticipate. Ma Bossi ha ribattuto, lo ha corretto: «Tentiamo ancora, tentiamo ancora, vediamo quali margini ci sono con Fini. Esploriamo fino in fondo». Il ministro leghista ha insistito per una crisi pilotata, in questo modo si può salvare il salvabile, con riferimento al federalismo che vuole e potrebbe ancora incassare, magari con un nuovo governo. Il Senatùr, come ha fatto con Gianfranco Fini, qualche giorno fa, ha ventilato l'ipotesi di un Berlusconi-bis, meglio ancora un reincarico. Ipotesi alla quale, il premier alza uno steccato, temendo un agguato. Il rischio è troppo alto. Non ci saranno dimissioni. Prima bisogna approvare la legge di Stabilità alle Camere. Poi ci sarà la sfiducia. Nel caso non

arrivasse, si andrà alle elezioni. E forse oggi, il Cavaliere potrebbe salire al Quirinale dove già sono stati convocati i presidenti di Camera e Senato, Fini e Schifani.

E' questa la sintesi con cui si conclude il vertice di Arcore, al termine di una giornata segnata dall'uscita dal governo di sottosegretari e ministro finiani che ha alzato nuovi polveroni (Sacconi, con altri esponenti berlusconiani ha gridato «al tradimento»). La delegazione leghista, capeggiata da Bossi, con Maroni, Calderoli, Cota, Giorgetti (ma c'è anche Renzo Bossi) arriva a Villa San Martino dopo una riunione in via Bellerio a Milano. Di fronte, trovano Berlusconi i tre coordinatori, La Russa, Bondi e Verdini, ed il ministro Angelino Alfano. Due ore di confronto serrato, con un'analisi del colloquio con Fini e le prospettive per andare al voto, ultima spiaggia, ma non più di tanto. L'alleanza con la Lega, dicono alcune fonti, è ancora più salda. Viene rinnovato il patto di ferro tra il premier e il capo del Carroccio. Ma Bossi ha messo sul tavolo varie ipotesi che scongiurano la fine della legislatura, tra cui un possibile reincarico allo stesso Berlusconi. Ma il premier ha rifiutato, scartando l'ipotesi come ha sempre fatto. O il governo ottiene la fiducia, ha ripetuto, oppure si va alle urne. Nessu-

na via di mezzo.

Non ha arretrato di un millimetro, Berlusconi. E' convinto dell'inutilità dell'operazione del Fli. Ma vede anche divisioni nel nuovo gruppo finiani. E su Fini vede un orizzonte buio. Con alcuni fedelissimi, ha confessato: «Lui non

sa che cosa l'aspetta se andiamo a votare, e cosa lo aspetta in campagna elettorale. Di certo, non uscirà bene dalle urne. Non ci guadagnerà niente». Berlusconi è pronto a fare una campagna contro di lui, accusandolo di aver rotto il patto. Con un deputato ha confessato: «Hanno cercato di deligitimarmi, mi stanno accerchiando, ma provo a resistere». Ad un altro interlocutore che gli confidava di venire emarginato, ha risposto: «Ci stanno provando anche con me...». Ora farà una mobilitazione generale.

Che acque del Pdl siano agitate, ne è spia un episodio che ha visto protagonista, Giorgio Stracquadanio, conosciuto come berlusconiano di ferro, ma che ieri è stato ripreso dal premier. Aveva definito Angelino Alfano «freddino», quasi «un estraneo al Pdl», ma ne ha avuto anche per la «tormentata» Mara Carfagna, e per Stefania Prestigiacomo, «indecisa tra Pdl e Forza del Sud di Micciché». Con un rapido comunicato, il Cavaliere si è detto «stupito» delle affermazioni. «E' tale la abnormità di quelle offese che non intendo commentarle», per poi precisare che i ministri chiamati in causa, «operano benissimo». A sua volta, Stracquadanio ha minacciato di dimettersi da deputato se non avesse avuto un chiarimento con Berlusconi. Chiarimento che c'è stato. Berlusconi «mi ha salutato dicendomi, "ti abbraccio"». Commento dell'onorevole: «Non posso certo dimettermi, è stata una tempesta in un bicchiere d'acqua».

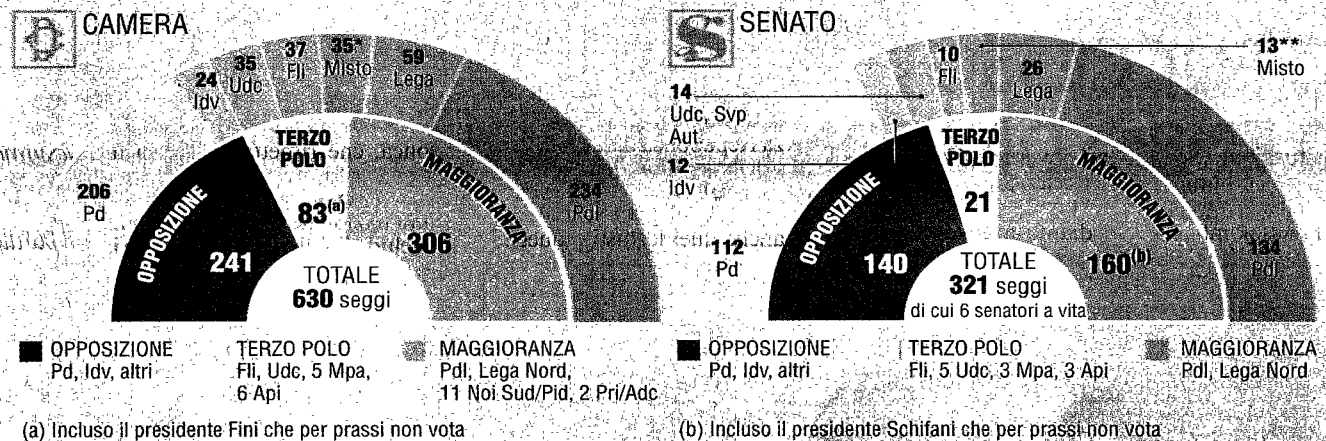
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SENZA FIDUCIA
SI TORNA ALLE URNE**

*Un «patto di ferro»
confermato
fra il Cavaliere
e il Senatùr*



Gli equilibri in Parlamento



*Api 6, Pri-Adc 3, Lib-Dem 3, Min. Ling. 3, Mpa 5, Noi Sud-Pid 11, nessun partito 4

**Api 3, Mpa 3, nessun partito 3, senatori a vita 4

ANSA-CENTIMETRI

GLI SBOCCHI DELLA CRISI

1 Dimissioni, reincarico e Berlusconi bis

L'ipotesi prevede l'apertura di una crisi formale con le dimissioni di Berlusconi. Al quale Napolitano darebbe il reincarico per formare un nuovo governo. Che porterebbe ad un allargamento della maggioranza all'Udc.

2 Un nuovo premier e un nuovo esecutivo

Berlusconi, sfiduciato, non avrebbe il reincarico. Napolitano valuterebbe le condizioni per formare una nuova maggioranza (di centrodestra, oppure di larghe intese) e per affidare l'incarico ad un'altra personalità.

3 Scioglimento delle Camere ed elezioni a marzo

Questa ipotesi si verifica se il capo dello Stato valuta che sia impossibile trovare una maggioranza in Parlamento a sostegno di un nuovo governo: scioglierebbe le Camere e si andrebbe a votare in primavera.

L'ultimo no del Cavaliere alla crisi pilotata "È una trappola, vogliono un tecnico al mio posto"

Il leader Fli: nuovo esecutivo. Il Colle contro lo scioglimento di una sola Camera

FRANCESCO BEI

ROMA — Nellanottedi Arcore i vertici del Carroccio si allontanano dalla villa del premier con la certezza del voto anticipato. Per il Cavaliere non ci sono più piani "B", né è interessato — come ancora ieri sera gli hanno suggerito i leghisti — a una crisi pilotata per arrivare a un reincarico. Di fronte all'ennesimo tentativo di Bossi di farlo scendere sul terreno della politica, Berlusconi ha scelto la strada dello scontro elettorale: «La crisi pilotata è una trappola, io non ci posso stare. Puntano a un governo tecnico». Il gran capo leghista, dopo due settimane passate inutilmente a mediare, ha dovuto alzare le mani: «Se è così che hai deciso... A questo punto ci chiamiamo tutti fuori e andiamo a una crisi al buio».

Ma se questo è il copione scritto ad Arcore, sono altri i piani su cui si lavora a Montecitorio. Sono ore febbrili di contatti tra i protagonisti di quella che potrebbe essere una nuova stagione post-berlusconiana: Fini chiama Casini, Casini sente Bersani, si sondano le intenzioni di Montezemolo. Il presidente della Camera è convinto che la cosiddetta guerra delle mozioni sia magari importante tatticamente, ma cambierà poco il risultato. Quel che conta è che il governo del Cavaliere venga sfiduciato. E poi? Si proverà a dar vita a un «governo largo», fosse pure di tre mesi, fosse pure con l'obiettivo minimo di cambiare la legge elettorale. Il Pd e il «Terzo polo» stanno già lavorando a una modifica che introduca una soglia «alta» per accedere al premio di maggioranza. Una soglia almeno del 47,5 per cento. Non si tratta di technicalità, perché ora al Pdl-Lega basta solo un voto di vantaggio per fare banco e prendersi 340 deputati. «Governo largo» tra le opposizioni

e Fli, nuova legge elettorale. «Ma se questo non sarà possibile — ragiona Fini con i suoi — allora daremo vita a una alleanza larga elettorale, per battere la destra populista». Eppure non è questo lo scenario su cui scommette il leader di Fli. Convinto anzi che «basterà solo fare toccare con mano a Berlusconi la possibilità concreta di arrivare a un governo tecnico per metterlo nella condizione

di indicare lui stesso un altro premier da mettere al suo posto». Ma per Berlusconi ormai il dado è tratto, si deve andare a elezioni.

Dall'altra parte del fiume i registi del governo tecnico ipotizzano chi debba guidarlo. I nomi in ballo sono quattro: Luca di Montezemolo, Mario Draghi, Mario Monti e, nel caso di un breve governo di riforma delle regole, Beppe Pisanu. Pier Ferdinando Casini, che con il presidente della Ferrari tiene stretti contatti, nel caso si vada al voto ha chiesto tuttavia a Montezemolo di non fare ombra al nascente terzo polo, rinunciando alla presentazione della sua lista civica. Casini, se si andasse al voto anticipato, avrebbe anche altri problemi. «Se c'è da fare un governo di transizione — ha ripetuto in questi giorni a Fini e Bersani — io ci sono. Ma non chiedetemi di fare un'alleanza elettorale vasta». «Potrei accettare — dice — soltanto nel caso di una grave strappa costituzionale provocata da Berlusconi». Ma ci staranno Di Pietro e Vendola? «Se quei due si mettono insieme prendono il 10% e noi perdiamo le elezioni», fanno presente all'Udc.

Intanto il «Great Game» sta per trasferirsi al Quirinale, il vero dominus della crisi politica che si è aperta ieri. Il presidente della Repubblica è determinato ad opporsi alla richiesta di sciogliere la sola Camera dei deputati, come gli ha chiesto il premier. Si fa forte del precedente Prodi, a cui mancò la maggioranza solo al Senato, senza che questo impedisse al capo dello Stato di sciogliere anche la Camera. C'è inoltre la legge del 1958, che ha equiparato a 5 anni la durata dei due rami del Parlamento. Sciogliendone uno soltanto si tornerrebbe a scadenze diverse, tradendo quella norma costituzionale. Senza farsi condizionare dalla propaganda di questi giorni, Napolitano

no i numeri. Altrimenti scioglierà, ma «entrambi i rami del Parlamento», cascasse il mondo. Quanto alla guerra delle mozioni, questa non riguarda le competenze del Colle. Anche se, viene fatto notare, «la mozione di sfiducia è un atto ineludibile». E il governo deve dimettersi, pur avendo ricevuto la fiducia in un altro ramo del Parlamento. Napolitano parlerà oggi con i presidenti delle Camere. Come nel 1994, quando Scalfaro convocò Scognamiglio e Pivetti dopo che la Lega a novembre aveva annunciato la sfiducia. «La crisi verrà formalizzata dopo l'approvazione della legge di bilancio».

I tempi

LA FINANZIARIA

La Finanziaria dovrebbe essere approvata entro il 17 dicembre

IL VOTO DI FIDUCIA

Il 20 dicembre Berlusconi potrebbe presentarsi in Parlamento per la fiducia

LA CRISI DI GOVERNO

In caso di mancata fiducia crisi aperta e avvio delle consultazioni

IL NUOVO ESECUTIVO

Napolitano a gennaio potrebbe affidare l'incarico per il governo tecnico

Spuntano i nomi di Montezemolo, Draghi e Monti. Grande alleanza, i dubbi di Casini

no consentirà a una nuova maggioranza di andare avanti, se ci saran-



MEZZA FIDUCIA NON FA UN GOVERNO

MICHELE
AINIS

Senza i ministri di Futuro e libertà, il governo Berlusconi ormai somiglia al visconte dimezzato di Italo Calvino. Sarà per questo che cerca di tagliare il problema in due come una mela: mezza fiducia (quella del Senato), mezza crisi (magari un rimpasto può bastare), e in ultimo mezze elezioni (facendo rivoltare gli italiani solo per la Camera). C'è una logica in queste mezze trovate? Ce n'è metà, e dunque non ce n'è nessuna.

Primo: la mezza fiducia. Se il Senato la concede, mezzo governo è salvo. E l'altro mezzo? Affonda nel pozzo della crisi, se e quando la Camera gli vota la sfiducia. Ma c'è spazio nel nostro ordinamento per un governo dimezzato? Solo a patto di scambiare il due con l'uno. Il bicameralismo, l'esistenza di due Camere gemelle, è un po' come il matrimonio: per sposarsi bisogna essere d'accordo in due, per divorziare basta che lo decida uno. Ecco perché se una Camera respinge un progetto di legge posto in votazione, a quel punto il procedimento s'interrompe, anche se l'altra Camera l'avrebbe approvato a spron battuto. Ed ecco perché basta un solo voto di sfiducia per far cadere la compagine ministeriale: nessun governo è mai stato sfiduciato da ambedue le assemblee parlamentari.

La gara a chi voterà per prima la fiducia (o la sfiducia) al gabinetto Berlusconi cozza con la logica, o meglio con la matematica: se ho bisogno di due sì ma prevedo d'incassare un no, non ha alcun rilievo l'ordine dei voti. E comunque i precedenti (10 su 11) danno la priorità alla Camera.

Secondo: il «rimpastino» come tampone della crisi, come espediente per evitare che divampi. In astratto è praticabile, e d'altronde nei suoi cinque semestri di governo Berlusconi ha già sostituito una folla di ministri, viceministri, sottosegretari. In concreto la via è tutta in salita, perché senza Fli non c'è più maggioranza. Anche se quel partito aveva un solo generale (Andrea Ronchi) tra i banchi dell'esecutivo, anche se la sua forza elettorale rimane tutta da verificare. Nel novembre 1987, per esempio, a dimettersi fu l'unico ministro (Zanone) del partito liberale, che a sua volta rappresentava appena il 2% dell'elettorato, benché a guidarlo fosse un segretario che si chiamava Altissimo; e il Premier dell'epoca (Goria) un minuto dopo rassegnò le dimissioni del governo.

Terzo: le mezze elezioni. Se Berlusconi ci tiene così tanto a mettersi anzitutto in tasca l'appoggio del Senato, è per porre i deputati dinanzi a un altolà: volete sciogliere il governo? E allora il governo scioglierà la Camera. Un'eventualità - di nuovo - praticabile in astratto, irragionevole in concreto. Intanto, se poi uscisse dalle urne una maggioranza ostile al gabinetto Berlusconi, per coerenza dovremmo sciogliere anche quest'altra Camera, o in alternativa sciogliere il corpo elettorale. In secondo luogo, perché mai non potremmo viceversa mandare a casa i senatori? Il (mezzo) ragionamento del presidente del Consiglio è infatti perfettamente rovesciabile: se la Camera dei Deputati gli voterà contro è perché da quelle parti si sarà formata una diversa coalizione, e non c'è ragione di privilegiare l'una o l'altra maggioranza. In ultimo, lo scioglimento anticipato d'un solo ramo del Parlamento implica

per il futuro uno sfasamento temporale delle due assemblee legislative, dunque elezioni ogni due anni, e ogni due anni una crisi di governo. E allora per quale motivo la nostra Carta lo consente? Per casi - davvero - eccezionali. Per esempio di fronte a un'assemblea dominata da partiti antisistema, oppure infarcita di briganti, o altrimenti secessionista, golpista, piduista. Ma non è questo lo scenario d'oggi (sul domani, non ci giureremmo).

E c'è infine un presupposto indispensabile, per mandare a squadro questa mezza strategia: un mezzo presidente. Spetta infatti al Capo dello Stato officiare le crisi di governo, e sempre a lui spetta la decisione estrema, quella di sciogliere le Camere o al limite una sola. Se il governo pretende di dettargli le proprie decisioni, significa che ha letto mezza Costituzione. L'altra metà deve ancora studiarla.

michele.ainis@uniroma3.it





il PUNTO

DI **Stefano Folli**

Al Quirinale il primo passo nella gestione di una crisi lacerante

I conflitti sulle mozioni di sfiducia? Si risolvono solo con il «fair play».

Lega leale con il premier

Due eventi diversi ma simmetrici danno l'idea di come le cose stanno cambiando in fretta nella politica italiana.

Roma. Come previsto, esce dal governo la delegazione del partito di Fini (e il rappresentante autonomista siciliano). La crisi era già in atto, ma ora è ancora più esplicita. Manca però la soluzione, a meno di non riconoscere che la prospettiva di elezioni anticipate è sempre più probabile. In ogni caso la ferita al Pdl, il partito berlusconiano di maggioranza relativa, è bruciante.

Milano. Anche il Pd di Bersani subisce un colpo brutale, sconfitto da Giuliano Pisapia, il candidato di Vendola, nelle primarie per designare il candidato sindaco della città. Enrico Letta e altri dicono che «adesso occorre riflettere seriamente». Si rimette in discussione il principio stesso delle primarie.

Il Pd sembra scivolare a sinistra, abbandonando un grande spazio al centro. Condizione ideale per il «terzo polo» di Fini-Casini-Rutelli, ma ci vorrebbe una diversa legge elettorale. Quella attuale serve a fotografare (male) un bipolarismo in disfacimento. Tuttavia chi la vuole cambiare (dal «terzo polo» al Pd a Di Pietro) non sembra avere la forza per farlo, a meno di non ottenere il clamoroso sostegno della Lega. In tal caso, però, dovremmo ragionare su un altro scenario: un governo d'«emergenza» o di unità nazionale. «Una larga coalizione per voltare pagina» come afferma D'Alema. Allo stato delle cose, e in assenza di fatti nuovi, un progetto del tutto irrealistico. Un progetto che potrà assumere contorni più concreti dopo il voto, se i due rami del Parla-

mento fossero allora - come qualcuno prevede - in sostanziale equilibrio.

Oggi bisogna stare ai dati di fatto. Che sono soprattutto due. Primo, il Carroccio conferma la sua lealtà al premier. Si capisce che Bossi vorrebbe seguire un'altra strada, non gradisce certi toni oltranzisti verso i finiani. Il vecchio leader si preoccupa del destino del federalismo e non è affatto ostile a percorrere la via di un nuovo governo Berlusconi (dimissioni e reincarico): un esecutivo aperto a Fini e forse persino a Casini. Al momento la Lega tiene soprattutto a marcare la propria autonomia, l'orgogliosa identità padana. Come dice Bossi, «noi vogliamo alto, Berlusconi preferisce volare basso». E' già un messaggio elettorale, nel quadro di un'alleanza competitiva.

Secondo punto, il profilo istituzionale degli eventi in corso. Mai come ora il tema è della massima importanza. Giorgio Napolitano teme una guerra di tutti contro tutti e intende esercitare fino in fondo le sue prerogative. La convocazione al Quirinale dei due presidenti di Camera e Senato è in effetti il primo passo nella gestione della crisi.

C'è da approvare prima la «legge di stabilità», come è noto. E nonostante il senso di responsabilità generale, nemmeno questo passaggio sarà esente da tensioni. Gli oppositori di Berlusconi temono che al Senato la maggioranza voglia attuare una tattica dilatoria con l'obiettivo di guadagnare tempo. Sullo sfondo c'è la questione irrisolta di quale delle due Camere dovrà votare per prima la mozione di sfiducia. Ecco un terreno su cui nemmeno il Quirinale può avventurarsi, se non consigliando la via del buon senso. Ma non c'è una regola vincolante, soprattutto se non si vuole esercitare il «fair play». Ed è difficile che Berlusconi, prima di consegnarsi alle forche caudine di Montecitorio, rinunci a cogliere un successo a Palazzo Madama, avendone la possibilità.



Priorità alla finanziaria. Prima l'approvazione definitiva della legge di stabilità, come nel '94

Guerra di mozioni congelata. Sconvocate le capigruppo delle Camere previste oggi

Napolitano convoca Fini e Schifani

Fli ritira la delegazione dal governo - Sacconi e il Pdl attaccano: traditori

LE PROSPETTIVE

Il capo dello stato esclude l'ipotesi di chiusura di un solo ramo del Parlamento: nel gennaio 2008

Calderoli la definì eversiva

Dino Pesole

ROMA

Nel giorno in cui la delegazione del Fli lascia il governo, Giorgio Napolitano comincia a tracciare il percorso politico e istituzionale per far fronte alla crisi apertasi nella ex maggioranza. La prima mossa è la convocazione per questo pomeriggio al Colle dei presidenti di Camera e Senato, Gianfranco Fini e Renato Schifani. Si tratta soprattutto di disinnescare il possibile corto circuito determinato dalla «guerra delle mozioni»: una del Pdl al Senato per sostenere il governo, l'altra delle opposizioni alla Camera (appoggiata da Fli, Mpa, Api e Udc) per sfiduciarlo. Poiché proprio per questa mattina erano in programma le rispettive conferenze dei capigruppo che avrebbero dovuto fissare tempi e modalità di votazione delle due mozioni, Napolitano ha giocato d'anticipo, e il risultato immediato è stata la decisione di Schifani e Fini di rinviare le rispettive riunioni di capigruppo.

Situazione complessa, che il presidente della Repubblica ha cominciato a trattteggiare ieri

matina nel corso di un breve colloquio alla Camera con Fini e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Gianni Letta, al termine della presentazione del rapporto 2010 di «Italiadecide». Subito dopo la formalizzazione delle dimissioni da parte del ministro Andrea Ronchi, del vice ministro Adolfo Urso e dei sottosegretari Antonio Buonfiglio, Roberto Menia e per l'Mpa di Giuseppe Reina. La reazione del Pdl è affidata a Maurizio Sacconi che parla di «tradimento», mentre parte in contemporanea l'attacco a Fini: al Colle salirà «un capo-fazione che è stato capo e artefice della crisi», tuona il portavoce Daniele Capezzone che torna a

chiedere le dimissioni del presidente della Camera.

Il presidente della Repubblica, in attesa di incontrare Silvio Berlusconi, ribadirà ai presidenti di Camera e Senato che la priorità resta l'approvazione della legge di stabilità da parte di entrambi i rami del Parlamento. Poi si potrà procedere ai passaggi successivi. Non a caso, il Colle ha evocato il precedente del 1994: il primo governo Berlusconi si dimise due giorni dopo l'approvazione definitiva della finanziaria.

Un mese ancora di tempo, dunque, anche meno. Su ogni tentazione tattica o dilatoria (utilizzare il maggior tempo possibile al Senato per l'esame della legge di stabilità) dovrà prevalere un atteggiamento di lealtà istituzionale. Il Quirinale non si pronuncia su quale delle due Camere debba votare per prima la mozione. È una decisione che spetta al Parlamento. Il risultato finale non cambia, poiché è del tutto evidente che se la Camera sfiducierà il governo, Berlusconi non potrà far altro che dimettersi (il governo - prescrive l'articolo 94 della Costituzione - deve avere la fiducia delle due Camere). Il tutto, nel bel mezzo del nuovo allarme in Europa sul mercato dei debiti sovrani, innescato dalla crisi di Irlanda e Portogallo.

Di fronte a quelle che restano «gravi fibrillazioni e incertezze politiche e istituzionali», ogni mossa andrà ponderata con grande attenzione. L'ipotesi del possibile scioglimento di una sola Camera evocata domenica dal premier, e già sostanzialmente «derubricata», non compare tra le variabili sulle quali sta ragionando il Colle. Gli unici precedenti ai sensi dell'articolo 88 della Costituzione si riferiscono ad anni antecedenti al 1963, quando venne allineata a cinque anni la durata del mandato per Camera e Senato, prima prevista in cinque e sei anni. Da allora, nessun presidente della Repubblica ha sciolto una sola delle due Camere. A suffragare la tesi che si è ormai consolidata al Col-

le vi è il sostegno pressoché unanime dei costituzionalisti. Con l'aggiunta che in caso di scioglimento di una sola Camera e di elezioni che decretassero la vittoria di una maggioranza diversa rispetto a quella del Senato, si andrebbe diritti alla paralisi istituzionale e di governo. Ad adiuvandum, mentre il mandato del Senato scadrebbe nel 2013, per la Camera si arriverebbe al 2015 o al 2016. Un guazzabuglio inestricabile e senza precedenti.

In ogni caso, su tutto prevale quanto lo stesso Colle ha fatto trapelare due giorni fa: la decisione in merito allo scioglimento delle Camere spetta unicamente al capo dello stato «che intende esercitare rigorosamente le sue prerogative costituzionali». Se la questione si sposta poi sul piano prettamente politico, non si manca di far notare che, a parti rovesciate, nel gennaio 2008, all'indomani della caduta del governo Prodi fu l'allora opposizione a rigettare senza mezzi termini l'ipotesi dello scioglimento di una sola Camera. Basta consultare gli archivi parlamentari: il 28 gennaio, proprio nel mezzo delle consultazioni avviate da Napolitano, il vicepresidente del Senato Roberto Calderoli definì «eversivo» il contenuto della lettera che Gerardo Bianco (Pd) aveva scritto all'allora presidente della Camera Fausto Bertinotti perché proponesse al capo dello Stato lo scioglimento del solo Senato.

Per il resto, si naviga a vista. Solo quando le dimissioni del governo saranno formalizzate, si definiranno le mosse successive. Ovviamente Napolitano è consapevole fin d'ora che la strada per evitare nuove elezioni è molto stretta, ma, prassi e Costituzione alla mano, dovrà comunque sondare in via preliminare i margini per formare un nuovo governo. Se la ricognizione darà esito negativo, la decisione sarà obbligata, come avvenne del resto dopo la caduta del governo Prodi.



Il retroscena /1

Napolitano: «L'agenda va concordata»

Finanziaria, il Quirinale avverte: la guerra delle mozioni mette a rischio il sì

Precedente

Nel 2008

Calderoli
defini

«eversiva»

la proposta

di sciogliere

solo il Senato

Scongiurare la «guerra delle mozioni» che metterebbe nuovamente a rischio l'approvazione della legge di stabilità pur definita necessaria sia dalla maggioranza sia dall'opposizione: è per questo che Giorgio Napolitano ha convocato per oggi pomeriggio al Quirinale Renato Schifani e Gianfranco Fini. Un colloquio istituzionale e non certo l'apertura delle consultazioni su una crisi aperta politicamente ma non ancora certificata né dal governo né dal parlamento.

Nei giorni scorsi Napolitano aveva lanciato l'appello per la messa in sicurezza della legge di stabilità, raccogliendo unanimi rassicurazioni. Sabato scorso una nota del Colle aveva anche ricordato che la stessa esigenza era stata sottolineata e salvaguardata anche nel '94, quando la Finanziaria ebbe la precedenza sull'apertura della crisi del governo Berlusconi. Il precipitare dello scontro politico e lo spostarsi del braccio di ferro dal «come» aprire la crisi al «quando» ha messo di nuovo in discussione quel percorso: la «gara» tra Senato e Camera ad esprimere per primi il voto di fiducia o sfiducia all'esecutivo, per condizionare il corso della crisi, ha fatto temere nuovi ostacoli per la legge di bilancio. Napolitano lo ha detto ieri mattina a Fini e a Gianni Letta, incontrati a Montecitorio, e a Schifani sentito subito dopo per telefono. Del resto, non è la prima volta che il presidente della Repubblica consulta i vertici istituzionali in caso di particolari e delicati snodi della vita parlamentare ed istituzionale. Lo fece proprio nel '94 Oscar Luigi Scalfaro per ottenere da Irene Pivetti e Carlo Scognamiglio il disco verde di Camera e Senato alla Finanziaria prima della crisi. Lo ha fatto diverse volte Napolitano per tutelare il lavoro parlamentare ri-

spetto all'iper-decretazione del governo e dopo la bocciatura del lodo Alfano.

Se Letta si è limitato ad ascoltare le ragioni di Na-

politano, i presidenti di Camera e palazzo Madama hanno convenuto sulla necessità di discutere il problema e vedere se sia possibile concordare tempi che non alimentino una tensione politica già alta. Ed hanno sconvocato le rispettive conferenze dei capigruppo che avrebbero dovuto calendarizzare i voti in attesa degli esiti dell'incontro odierno. Il resto è affidato alla capacità persuasiva del Capo dello Stato e, soprattutto, alla disponibilità dei presidenti delle due assemblee ormai collocati su due fronti politici opposti.

L'iniziativa non intende certo interferire con gli esiti di una crisi del resto

non ancora non formalizzata. Napolitano segue a distanza, deciso a difendere un ruolo di arbitro super partes. Segue e prende appunti. Studiando anche i precedenti. Sicuramente al Colle ricorderanno - e non mancheranno di ricordare a Berlusconi e alle delegazioni che saliranno al Colle per dire la loro sulla soluzione della crisi - anche quello del gennaio 2008. Allora sulla graticola di una maggioranza terremotata dall'Udeur di Clemente Mastella, c'era Romano Prodi. Gerardo Bianco, deputato popolare, scrisse all'allora presidente della Camera Fausto Bertinotti per suggerirgli di proporre al presidente della Repubblica di sciogliere solo il Senato, in base all'articolo 88 della Costituzione: Prodi aveva la maggioranza alla Camera ma non a palazzo Madama - ricordava Bianco - e dunque «non si capisce perché debba essere sciolto il Parlamento nella sua interezza». Fu il leghista Roberto Calderoli, allora vicepresidente del Senato, a far piazza pulita dell'ipotesi, e con parole di fuoco, sostenendo che il governo non poteva che prendere atto della delegittimazione politica seguita al venir meno del sostegno dell'Udeur: «Arrivare a proporre lo scioglimento solo del Senato, mantenendo in vita soltanto la Camera in funzione di una maggioranza numerica

- disse Calderoli - rappresenta un atto eversivo». Difficile sostenere oggi, sia pure a parti inverse, esattamente il contrario.

t.b.



LA COSTITUZIONE PRIVATIZZATA

GUSTAVO ZAGREBELSKY

ALCUNI "fantasisti della costituzione" immaginano e auspicano che, dalla situazione d'impasse politica che potrebbe nascere da un voto contraddittorio sulla fiducia al Governo espresso dalla Camera e dal Senato, si possa uscire semplicemente e immediatamente con lo scioglimento di quel ramo del Parlamento (nel nostro caso, la Camera dei Deputati) che ha votato la sfiducia. Ma la Costituzione dice tutt'altro. Purtroppo per il lettore, occorrono riferimenti tecnici. I seguenti.

Secondo l'articolo 94, «il Governo deve avere la fiducia delle due Camere». Se la fiducia viene meno, anche solo in una delle due, deve dimettersi. L'obbligo è tassativo. Solo nell'immaginazione di qualche fantasista della costituzione, si può pensare che nel Governo vi sia chi ragiona così: questa Camera, in questa composizione, mi è ostile, ma forse, in un'altra composizione, non lo sarebbe: dunque non mi dimetto (o mi dimetto solo pro forma, restando per l'intanto in carica), ne chiedo lo scioglimento e mi dimetterò effettivamente, se mai, solo dopo le nuove elezioni, nel caso in cui l'esito non mi sia favorevole. Avremmo così un Governo (non dimissionario) che resta in carica con la *fiducia di una sola Camera*.

Dopo un esplicito voto di sfiducia di una Camera (irrilevante è che l'altra abbia, prima o dopo, votato la fiducia), il Governo deve dunque «rassegnare» le dimissioni nella mani del Presidente della Repubblica: dimissioni che quest'ultimo non può respingere. Un Governo che restasse in carica contro la volontà del Parlamento (anche solo di una sola Camera), sostenuto dalla volontà del Presidente (quello che nella storia costituzionale si chiama «governo di

lotta» antiparlamentare) sarebbe un sovvertimento della Costituzione e della democrazia. Nel solo caso di crisi di governo «extraparlamentare», cioè in assenza di un voto, il Presidente può (o forse deve) rinviare il Governo alle Camere perché si pronuncino sulla fiducia con un voto. Ma se vi è un voto è negativo, le dimissioni non possono essere respinte.

Una volta date le dimissioni, entra in gioco il Presidente della Repubblica, il cui compito non è quello di favorire o di ostacolare i disegni di questo o di quel raggruppamento politico, ma di garantire l'integrità e la funzionalità del sistema. Qui si aprono diverse possibilità. Non c'è una strada obbligata. La scelta non è dettata dall'arbitrio o dal capriccio, ma dipende dal fine costituzionale che è - si ripete - l'integrità e la funzionalità del sistema.

La prima possibilità è la formazione di un nuovo governo che disponga del sostegno della maggioranza in entrambe le Camere. «Prima possibilità» sia in senso temporale, sia in senso logico. Se esiste questa possibilità, da verificare per prima, non deve potersi passare alla seconda, lo scioglimento delle Camere. Sarebbe una prevaricazione politica anticostituzionale sciogliere Camere che siano in condizione d'esprimere maggioranze a sostegno di un governo. La legislatura ha una durata prefissata costituzionalmente, che non può essere accorciata se non quando siano le Camere stesse a darne motivo.

Solo dopo avere constatato l'impossibilità per le Camere di portare a termine la legislatura tramite la formazione d'un nuovo governo, dopo quello dimissionario - constatazione che spetta al Presidente della Repubblica sulla base delle indicazioni dei gruppi politici presenti in Parlamento - si apre lo scenario dello scioglimento anticipato e delle nuove elezioni. Solo a questo punto, ove vi si arrivi e non prima, si può porre la questione dello scioglimento di

entrambe le Camere o di una sola. Potrà piacere o non piacere, ma è la logica del governo parlamentare che è previsto dalla Costituzione.

Lo scioglimento «anche di una sola Camera», invece che di entrambe, è espressamente previsto dall'art. 88 della Costituzione. Anche qui, dunque, si aprono possibilità, ma anche qui la scelta tra l'una e l'altra non dipende dall'arbitrio o dal desiderio di favorire o danneggiare questa o quella forza politica: deve dipendere, ancora una volta, dall'obiettivo di garantire imparzialmente l'integrità del sistema. Ora, lo scioglimento della sola Camera che abbia espresso la sfiducia al Governo sarebbe un atto palesemente partigiano, che discrimina tra le due Camere, cioè tra le eventuali diverse maggioranze che esistano nell'una o nell'altra. Sarebbe una sorta di abnorme sanzione costituzionale contro la Camera indocile al Governo e, all'opposto, di avallo politico della Camera docile. Ma la docilità parlamentare non è un valore costituzionale. In effetti, quando tra le due Camere si manifesti un così radicale conflitto politico, non si saprebbe quale delle due sciogliere. Il fatto che vi sia un Governo sostenuto dalla fiducia di una non è un motivo per sciogliere l'altra, se questa è in condizione di sostenerne uno diverso. Una scelta del Presidente tra questa o quella sarebbe palesemente una discriminazione, in un sistema in cui il «bicameralismo» è «paritario».

Inoltre, lo scioglimento di una sola Camera, nelle condizioni date, rischia di contraddire la finalità dello scioglimento, finalità che - si ripete ancora una volta - è l'integrità e la funzionalità del sistema. Che succederebbe se la Camera nella nuova composizione fosse disomogenea rispetto all'altra? Bisognerebbe ricorrere ancora allo scioglimento, ma di quale delle due? O forse di tutte due? Ci si potrebbe permettere di entrare in questo percorso da incubo? Ma, anche l'ipotesi fortunata che le

elezioni ristabilissero l'omogeneità non sarebbe senza insolubili problemi. La nuova Camera dovrebbe durare cinque anni, ricreandosi quella sfasatura nel tempo rispetto all'altra, che la riforma costituzionale del 1963 ha inteso eliminare per prevenire i rischi d'instabilità politica - cioè di disintegrazione e d'inefficienza - insiti nell'elezione distanziata nel tempo. Oppure, si dovrebbe pensare che la Camera sciolta una prima volta anticipatamente nasca col destino segnato d'essere sciolta una seconda volta prima della scadenza naturale, in concomitanza con la scadenza dell'altra. Un'evidente aberrazione, contraria alla pari posizione costituzionale delle due Camere.

Eppure, si dirà, la possibilità dello scioglimento d'una Camera e non dell'altra è ben prevista dalla Costituzione. Sì, ma è stata pensata quando era stabilita una durata diversa delle due Camere e se ne è sempre e solo fatto uso (nel 1953, nel 1958 e nel 1963; mai dopo l'equiparazione delle durate) per rendere contemporaneo il rinnovo dei due rami del Parlamento, non per il contrario. Cioè, se ne è fatto sempre uso per equipararne, non per differenziarne le durate. Nel contesto originario, lo scioglimento «anche di una sola Camera» serviva dunque alla coerenza del sistema; oggi, servirebbe all'incoerenza.

Si diceva all'inizio dei fantasisti della costituzione. Sono coloro che fondano le loro richieste su una costituzione che, per ora, non c'è: una costituzione nella quale un capo eletto direttamente dal popolo sia autorizzato a passare sopra le prerogative degli altri organi costituzionali per assicurarsi a ogni costo la perduranza del potere. La costituzione che hanno in mente è anch'essa *ad personam*. La bizzarria della richiesta di scioglimento d'una sola Camera, oltretutto senza passare attraverso



vere dimissioni e senza l'esplorazione delle possibilità di formare un diverso governo, si spiega con la speciale e triste condizione costituzionale materiale del nostro Paese. Siamo un Paese dove al governo c'è gente che altrove sarebbe politicamente nulla; dove il Governo è tenuto insieme da un uomo solo e dove questa persona è uno che, per ragioni di natura giudiziaria, per non perdere la protezione di cui gode non può permettersi di allontanarsene nemmeno per un pò, facendosi da parte quando le condizioni politiche generali lo richiederebbero. Come l'ostrica allo scoglio. Gran parte delle perturbazioni istituzionali di questi tempi dipende da questa semplice, abnorme e disonorevole per tutti, condizione in cui viviamo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Corte conti sulla gestione 2008-2009

Per Sogei cresce l'utile netto

DI ANTONIO G. PALADINO

Irisultati economici degli esercizi 2008 e 2009 della Sogei, mostrano che i principali indicatori confermano e migliorano i dati positivi del 2007, grazie alla crescita dei volumi di produzione e al contenimento dei costi. Particolarmente rilevante l'aumento dell'utile netto, da 9,1 milioni di euro nel 2007 a 25,5 milioni nel 2008, a 39,2 milioni del 2009. Note positive anche dalle iniziative societarie mirate alla razionalizzazione nelle modalità di acquisizione di beni e servizi e, per quanto concerne la gestione della sicurezza delle informazioni e la tutela dei dati personali, vi è da sottolineare favorevolmente il rafforzamento delle procedure vigenti, così da perseguire standard più elevati in termini di affidabilità e di capacità di controllo. È quanto si ricava dalla lettura della deliberazione n. 83/2010, con cui la sezione centrale di controllo sugli enti della Corte dei conti ha relazionato sul biennio 2008-2009 della società presieduta da Sandro Trevisanato (su www.corteconti.it). I numeri sono tutti a favore della Sogei. La Corte, infatti, ha osservato che i principali indicatori (valore aggiunto, margine operativo lordo, risultato operativo)

migliorano, come detto, i dati positivi del 2007. Dati, questi, che sono confermati anche negli indicatori relativi al primo semestre 2010, dove il margine operativo lordo segna un aumento del 13% sullo stesso periodo del 2009, così come un +22% per il «risultato operativo» e un +28% per l'utile netto. I giudici contabili hanno però evidenziato che per una società qual è Sogei, interamente partecipata dallo stato e i cui ricavi derivano per oltre il 95% da attività svolte in favore dell'amministrazione finanziaria, «obiettivo della gestione non può essere la massimizzazione dell'utile, ma il conseguimento di un risultato equilibrato, che assicuri risorse sufficienti per realizzare gli indispensabili investimenti senza ricorrere ad onerosi indebitamenti e consenta, nel contempo, di retrocedere all'amministrazione i vantaggi derivanti dalla maggiore efficienza della gestione aziendale». La Corte inoltre, rileva che la società ha recepito le osservazioni che gli stessi magistrati contabili avevano sollevato in sede di verifica sulla gestione 2007. In tale ottica, la Sogei ha ben operato nelle attività tese alla riduzione delle spese per consulenze e nella razionalizzazione delle modalità di acquisizione di beni e servizi.



Enasarco, la crisi taglia le entrate contributive

Il triennio 2007-2009 è «sostanzialmente» buono per l'Enasarco, ma su alcuni versanti è d'obbligo un costante monitoraggio. Se i risultati economici e patrimoniali sono di segno positivo, a causa tuttavia della diminuzione dei contribuenti l'incremento continuo delle entrate contributive ha ceduto il passo, nel 2009, a una riduzione che si è attestata, in valore assoluto, a 34,5 milioni (-4,4%). Queste alcune delle considerazioni che è possibile ricavare dalla delibera n. 80/2010 con la quale la Corte dei conti ha relazionato sul triennio 2007-2009 dell'ente guidato da Brunetto Boco. I risultati economici e patrimoniali del triennio, si legge nel testo del documento dei magistrati contabili, sono sostanzialmente di segno positivo. Nel 2009, tuttavia, l'utile di esercizio ha raggiunto 29,3 migliaia di euro, con un decremento di 72.146 migliaia di euro rispetto all'utile conseguito nel 2008 (-71,1%). Questo andamento, per la Corte è attribuibile all'effetto congiunto derivato dalla riduzione dei ricavi tipici (i contributi versati dalle ditte), dalla riduzione dei ricavi accessori (prevalentemente i canoni di locazione degli immobili di proprietà della fondazione) e dall'incremento dei costi relativi alle prestazioni previdenziali e assistenziali. Con riferimento alla gestione caratteristica, la Corte rileva che le «lievi» variazioni subite dal numero degli iscritti e dei pensionati tra il 2006 e il 2008 hanno determinato un andamento stabile dell'indice demografico. Nel 2009 tale indice presenta, invece, un valore in lieve diminuzione rispetto agli esercizi precedenti, a causa della riduzione del numero degli iscritti in rapporto alla lieve crescita del numero dei pensionati. A causa della diminuzione dei contribuenti, essenzialmente dovuta alla crisi economica, come detto, nel 2009 si è registrata una riduzione del 4,4%. La gestione assistenziale, pur mantenendosi ampiamente in equilibrio, presenta per la prima volta nel 2009, una riduzione del saldo assistenziale, che si riflette in una riduzione dell'indice di copertura che passa dal 3,89 del 2008 al 3,12 del 2009. Valori in lieve aumento, invece, per la gestione immobiliare, ma sempre prossimi all'1% e, quindi, «di gran lunga inferiori rispetto ai rendimenti medi ottenibili sul mercato». La scarsa redditività del patrimonio immobiliare, per la Corte è imputabile principalmente alla preponderante destinazione di tipo residenziale e all'ubicazione dei complessi immobiliari prevalentemente in zone periferiche e popolari. Motivo per cui, l'ente ha adottato nel 2008 un piano di dismissione i cui primi frutti si vedranno a fine anno.

Antonio G. Paladino



Dossier sull'Italia a pezzi

Il sistema-Pompei
Appalti e superspeseL'imminente pericolo di crollo
fu denunciato a febbraio

Guido Ruotolo ALLE PAGINE 12 E 13

Appalti e spese gonfiate lo scempio di Pompei

Il crollo della Casa dei Gladiatori ha fatto alzare il velo sul sistema del malaffare. Falsi corsi per i dipendenti, il budget del Teatro passato da 500 mila a 5 milioni

L'ALLARME

Il direttore degli scavi
a febbraio denunciò
il pericolo imminente

Reportage

GUIDO RUOTOLO
INVIATO A POMPEI

Per il momento, il fascicolo sul crollo della casa dei Gladiatori, avvenuto il 6 novembre, è contro ignoti. L'ipotesi di reato è quello previsto dall'articolo 434 del Codice penale: «Chiunque commette un fatto diretto a cagionare il crollo di una costruzione o di una parte di essa, ovvero un altro disastro è punito, se dal fatto deriva un pericolo per la pubblica incolumità, con la reclusione da uno a cinque anni». A indagare è la procura di Torre Annunziata che ha sequestrato l'intera area degli scavi archeologici. Il procuratore aggiunto Lello Marino si limita a commentare: «Dobbiamo verificare se vi è stata una responsabilità omissiva che ha determinato il crollo della Schola Armaturarum. Quanto prima procederemo all'espletamento di una perizia».

Responsabilità omissiva? Nel fascicolo della Procura è già stata acquisita agli atti una circolare spedita dal direttore degli Scavi di Pompei, Anto-

nio Varone, il 25 febbraio scorso, al direttore dell'ufficio tecnico, al soprintendente archeologico, al commissario delegato, agli assistenti dell'ufficio Scavi della Soprintendenza archeologica. «E' ben noto - si legge nella lettera - come un notevole numero degli edifici di Pompei antica versino in condizioni di degrado statico dovuto alle malte "stanche" che li cementano e alle intemperie che ne sfaldano ancora di più la coesione, come frequenti rilevazioni hanno potuto appurare. Si ravvisa, tuttavia, la necessità, a breve, di provvedere per l'incolumità del pubblico e per la salvaguardia stessa del bene archeologico, all'identificazione di murature a immediato pericolo di dissesto statico, onde procedere all'eliminazione dei pericoli richiamati, anche in relazione alla criticità della stagione».

Era stato un crollo premonitore - «una muratura fatiscente della Domus degli Augustali» - a spingere il direttore Varone a spedire l'allarmata circolare. Tutti sapevano della situazione critica in cui versavano decine di edifici della Pompei antica. L'ultimo studio aggiornato sugli edifici a rischio risaliva al 2005.

Abbiamo cercato il direttore dell'Ufficio scavi, Antonio Varone, ma ci hanno rimandato all'ufficio stampa della Sovrintendenza. Il clima, ovviamente, non è sereno. Anche perché sono tre le inchieste della Procura di

Torre Annunziata che riguardano la gestione degli Scavi di Pompei: gli appalti sotto la gestione commissariale della Protezione civile; i falsi concorsi interni e, infine, il crollo della casa dei Gladiatori. L'inchiesta giunta in dirittura d'arrivo riguarda 170 indagati, nei confronti dei quali la Procura sta per spedire l'avviso di conclusione indagini. Si tratta della partecipazione di 160 dipendenti degli Scavi di Pompei a dei corsi per ottenere l'equivalente delle indennità per il personale che erano state abolite. Tra gli indagati, l'ex city manager di Pompei, Luigi Crimaco.

Ricordate l'indignazione del ministro per i Beni culturali e ambientali, Sandro Bondi, per la richiesta dell'opposizione (e dei finiani) delle sue dimissioni? Era appena il 16 giugno scorso e Bondi, in Parlamento, rispondeva a una interpellanza urgente sull'appalto scandaloso per i lavori per il teatro centrale di Pompei in questi termini: «Chi si recherà questa sera a Pompei per ascoltare il concerto del maestro Muti e chi vi si recherà, anche nei prossimi giorni o nei prossimi mesi, per visitare una delle aree archeologiche più importanti del



mondo si renderà conto, di persona, degli straordinari lavori che sono stati compiuti, grazie a questo Governo, dal momento in cui la stampa ha denunciato lo stato di degrado vergognoso in cui si trovava l'area archeologica di Pompei». Cinque mesi dopo Bondi si è difeso così, a proposito del crollo della casa dei gladiatori: «È comodo addossare responsabilità a me o al governo per i pochi investimenti. Chiedere le mie dimissioni non sarebbe politicamente e moralmente giusto, non lo merito, sarebbe un segno di incattivimento della lotta politica in Italia». Verrebbe da chiedere a Bondi se rifarebbe con il senno di poi lo stesso discorso fatto cinque mesi prima.

Ma il problema è un altro: quei lavori che lui esaltò sono sotto inchiesta della Procura di Torre Annunziata. Una inchiesta che nei fatti si occupa degli appalti - stiamo parlando di opere per 110 milioni di euro, e appalti che sono stati aggiudicati anche con ribassi del 40% - in particolare quello per i lavori al teatro centrale (altri sono stati archiviati per il «decesso del reo»), e più in generale della gestione commissariale dell'area degli Scavi della Protezione civile.

Il sospetto della Procura è che «fu artatamente alimentata una campagna

stampa contro il degrado per imporre la gestione commissariale di Pompei da parte della Protezione civile». La Corte dei conti ha espresso dubbi sul fatto che la struttura di Guido Bertolaso sia intervenuta sulla base di una «emergenza», ovvero sulla presa d'atto del «Vesuvio che è ancora attivo». L'appalto del teatro. Doveva limitarsi a un budget di 800 mila euro. Alla fine, è costato sei milioni e passa. La Procura ha sequestrato i bilanci della gestione commissariale di Pompei (2008- giugno 2010). E l'ipotesi più inquietante è che sono stati fatti lavori che non hanno rispettato i parametri storici. Secondo l'Osservatorio del patrimonio culturale, gli interventi «hanno stravolto l'assetto naturale dell'area, in particolare la cavea che, rispetto ad una qualsiasi foto o disegno di diversi momenti della vita degli scavi, risultata completamente costruita ex novo con mattoni in tufo di moderna fattura».

Tutte le inchieste



IL CROLLO DELLA CASA DEI GLADIATORI

Il 6 novembre crolla la Schola armaturarum. La procura di Torre Annunziata procede contro ignoti ipotizzando l'articolo 434 del Codice penale che punisce da uno a 5 anni di reclusione chiunque provochi il crollo di un edificio mettendo a rischio l'incolumità pubblica. L'area del crollo viene posta sotto sequestro.



I CORSI FANTASMA

170 persone iscritte nel registro degli indagati. E' in dirittura d'arrivo. Si tratta di corsi fantasma per decine di dipendenti, organizzati per risarcirli delle indennità cancellate.



GLI APPALTI

La magistratura pone particolare attenzione a quello per il teatro centrale di Pompei. Era partito con una ipotesi di spesa di mezzo milione di euro, **alla fine è costato sei milioni.**



LA GESTIONE COMMISSARIALE

Sotto osservazione della Procura di Torre Annunziata è anche la gestione dell'area degli scavi di Pompei da parte della Protezione civile.

Partners
LA STAMPA

Province, la Corte dei conti promuove Pordenone e Udine

UDINE. La Sezione di controllo della Corte dei Conti del Friuli Venezia Giulia ha concluso senza osservazioni l'istruttoria di controllo sui bilanci delle Province di Pordenone, Trieste e Udine. Lo rende noto l'assessore al Bilancio della provincia di Pordenone, Giuseppe Pedicini, secondo cui si tratta di «una conferma ulteriore di una corretta programmazione politica dell'ente, affiancata dal diligente lavoro svolto dai nostri uffici, nel rispetto della legislazione vigente, in particolare per quanto riguarda le linee guida della Corte dei conti, cui devono attenersi gli organi di revisione degli enti locali nella predisposizione della relazione sul bilancio di previsione 2010». Formeranno oggetto di controllo separato le risultanze dell'attività istruttoria relativa alle società e ad altri organismi partecipati, anche per quanto riguarda la gestione dei servizi pubblici locali. Le verifiche sui dati relativi alla contrattazione integrativa sono state, invece, rinviate all'esame delle relazioni degli Organi di revisione.



Montecitorio è pronto a stringere la cinghia per affrontare la crisi se lo fa anche il Senato

Camera, è psicodramma sui tagli

Ecco la possibile stretta di Fini su stipendi e pensioni

DI FRANCO ADRIANO

Se bicameralismo perfetto dev'essere lo sia fino in fondo. Si ispira a questo principio la bozza d'accordo, datata 10 novembre 2010, sui tagli a stipendi e pensioni per i dipendenti della Camera che *Italia Oggi* è in grado di anticipare. In tempo di crisi economica, se i dipendenti pubblici e privati se la sono vista con le proprie aziende o con il governo, i dipendenti degli organi costituzionali, tra cui Camera e Senato, trattano al proprio interno in autonomia. A Montecitorio l'impulso iniziale è venuto dal presidente Gianfranco Fini. Ma quanto è dura tagliare o anche solo limare nel triennio 2011-2013 «significativi risparmi di spesa per il bilancio interno, sia sul versante della spesa pensionistica, sia in relazione a quella concernente il personale in servizio». Ne emerge un quadro ancora una volta lontano dal paese reale, a partire dalle conclusioni del documento che tradisce una certa invidia dei dipendenti della Camera nei confronti degli omologhi del Senato che almeno secondo quanto si evince dal testo, tenderebbero a fare i furbetti: «Qualora il nuovo regi-

me pensionistico della Camera dei deputati risulti meno favorevole di quello adottato presso il Senato, sia tempestivamente avviata in sede contrattuale, un confronto volto a ridurre le eventuali diversità di trattamento pensionistico dei dipendenti dei due rami del Parlamento».

Non solo. In sede contrattuale i dipendenti della Camera hanno tutta l'intenzione di avviare «un confronto volto altresì a superare le disparità di status giuridico-economico sussistenti tra i dipendenti dei due rami del Parlamento, anche attraverso l'introduzione di misure di carattere indennitario analoghe a quelle vigenti al Senato in materia di reperibilità, lavoro notturno, festivo e prefestivo, nonché di interventi volti ad omogenei». In prima pagina si parla di: «Perequazione in relazione agli istituti vigenti nell'altro ramo del Parlamento». Tradotto

significa che i dipendenti della Camera si sono rotti di essere considerati i parenti poveri del parlamento. Comunque, la riduzione dei trattamenti retributivi c'è: è all'articolo 8 e si applica agli stipendi che «al netto degli incrementi di cui al D.P. 15 giugno 1953, n. 401 e degli importi relativi all'indennità compensativa ferie», siano superiori a 90mila euro lordi annui. Ebbene, la bozza in possesso di *Italia Oggi* dice che verrà applicata una trattenuta del 5 per cento per la parte eccedente l'importo di 90mila euro fino a 150mila

euro, nonché del 10 per cento per la parte eccedente 150mila euro. Tutto ciò seguito da una clausola ben precisa: «A seguito

delle trattenute il predetto trattamento economico non può comunque essere inferiore a 90mila euro lordi annui». Insomma, tanti inevitabili mal di pancia ci sono, soprattutto nel campo del «regime pensionistico di anzianità» che Camera e Senato hanno sempre gestito in proprio con norme particolarmente favorevoli. E qui è davvero difficile inerparsi nella selva di norme, esclusioni e deroghe che vengono stabilite e che sono di difficile decifrazione per degli esterni al Palazzo. Un punto fermo è che si parla quasi sempre di «collocamento anticipato». L'articolo 1 riguarda le «Norme per il collocamento anticipato in quiescenza a domanda dei dipendenti assunti successivamente al 29 febbraio 1992 ed in servizio al 31 dicembre 2008». L'articolo 2 le «Norme per il collocamento anticipato in quiescenza a domanda dei dipendenti assunti nel periodo compreso tra il 1° gennaio 1986 ed il 29 febbraio 1992». L'articolo 3 riguarda le «Norme per il collocamento anticipato in quiescenza a domanda dei dipendenti assunti anteriormente al 1° gennaio 1986».

—© Riproduzione riservata—





Gianfranco Fini

Da oggi ddl Stabilità all'esame dell'aula della camera dopo l'ok in Commissione bilancio

Finanziaria con il nodo ecobonus

Spiragli per una proroga del credito d'imposta del 55%

DI GIOVANNI GALLI

Il ddl stabilità da oggi al vaglio dell'aula della camera. Con il nodo della proroga del 55%. Dopo l'approvazione del ddl avvenuta sabato scorso in Commissione bilancio, ora il governo farà «una riflessione per presentare un emendamento che recepisca il provvedimento» per le agevolazioni fiscali del 55% delle ristrutturazioni edilizie ecocompatibili, come ha annunciato il viceministro dell'economia, Giuseppe Vegas. Il viceministro ha spiegato che per oggi ci sarà la documentazione «sugli effettivi costi e sugli effetti finanziari» del bonus al 55%. Vegas ha evidenziato inoltre come «in materia fiscale sia indispensabile non cambiare la normativa anno per anno per potere dare delle prospettive di medio-lungo periodo» e ha sollecitato il parlamento affinché faccia un riflessione «con maggior calma sull'opportunità di intervenire con stimoli di offerta e di domanda» per aiutare la crescita economica. Da registrare anche il disco verde alla modifica che permetterà ai comuni fino a 30 mila abitanti di non sciogliere le società a partecipazione totalmente pubbli-

ca nel caso in cui le società già costituite abbiano avuto negli ultimi tre esercizi il bilancio in utile. Un intervento che punta a mettere in sicurezza investimenti degli enti pubblici anche nei campi dell'energia rinnovabile. «L'Uncem», ha commentato il presidente dell'Unione nazionale comuni comunità enti montani Enrico Borghi, «aveva stigmatizzato la precedente norma, che obbligava i comuni fino a 30 mila abitanti alla liquidazione di società già costituite o alla cessione delle partecipazioni, e che costituiva una ingiustificata limitazione a comuni già gravati dai tagli e da una scarsa base imponibile. Guardiamo pertanto con estremo favore a quanto recepito dal legislatore, che evita di penalizzare le società virtuose e riconosce il ruolo del capitale pubblico, in determinati casi fondamentale per la garanzia di investimenti e servizi. Penso ad esempio al tema degli impianti di risalita, che insieme ad altre casistiche, dovrà attentamente essere soppesato nel dpcm che andrà a regolare la materia e per il quale chiediamo una rapida convocazione da parte del governo».

—©Riproduzione riservata—



Cosa prevede il ddl Stabilità

MANOVRA DA 5,7 MILIARDI	È il valore complessivo del maxi-emendamento. Le coperture principali sono: 2,4 miliardi dall'asta delle frequenze; 500 mln dalla stretta sui giochi; 500 mln da lotta all'evasione e 1,7 ml dal cosiddetto Fondo Letta.	IMMOBILI	Proroga di un anno dell'esenzione dall'Iva per immobili rivenduti. Imposte anticipate per chi acquista un immobile in leasing. Imposta sostitutiva relativa ai contratti in essere che dovrebbe portare maggior gettito per 173 milioni.
UNIVERSITÀ	Arriva un finanziamento di 1 miliardo. E 25 milioni per le università private.	STRETTA SUI GIOCHI	Arriva una stretta sui giochi con un piano di controlli straordinari da parte dell'amministrazione. Dovrebbe fruttare 500 milioni.
SCUOLE PARITARIE	I fondi, inizialmente previsti a 150 milioni, salgono a 245 milioni.	PIÙ FONDI EDITORIA E TV LOCALI	Arrivano oltre 100 milioni per il sostegno all'editoria e altri 45 per tv locali.
5 PER MILLE	100 milioni serviranno alla «proroga della liquidazione del 5 per mille».	PATTO STABILITÀ	Si attenua il taglio previsto con il decreto di luglio. Sblocco del turnover del personale per i micro comuni per garantire servizi essenziali in linea con quanto previsto dal federalismo. Per i comuni esclusione dal computo ai fini del patto delle dismissioni di una o più società partecipate.
AMMORTIZZATORI DETASSAZIONE SALARIO PRODUTTIVITÀ	Rifinanziati per il 2011 gli ammortizzatori sociali (oltre 1 miliardo). viene detassata con un'aliquota del 10% la parte del salario legata alla maggior produttività.	60 MLN PER COMUNI VIRTUOSI	Serviranno per il pagamento degli interessi passivi maturati per il ritardato pagamento dei fornitori. Stretta sulle indennità e i gettoni degli amministratori locali che portano i loro territori in rosso.
ACCERTAMENTI	L'amministrazione in caso di accertamento terrà conto del «rischio evasione». Gli uffici potranno procedere ad accertamenti parziali. Riduzione sanzioni per chi aderisce al ravvedimento operoso.	A COMUNI RIMBORSO ICI	Sono in arrivo 344 milioni da attribuire ai Comuni dopo l'abolizione dell'Ici sulla prima casa (a valere sul 2008).
STOP TICKET SANITÀ PER 5 MESI	Proroga dell'esenzione del ticket sulle visite specialistiche per il 2011 ma solo per 5 mesi e per un ammontare di 347,5 milioni.	AUTO CARABINIERI	30 milioni per l'ammodernamento delle auto dei Carabinieri. Rifinanziata per 6 mesi l'operazione Strade sicure con uomini dell'esercito e polizia.
POSSIBILI AUMENTI PER TRENI LOCALI	In arrivo possibili aumenti dei biglietti per i treni regionali. E questo per il «sostentamento dei costi relativi al materiale rotabile per le regioni a statuto ordinario».	AGRICOLTURA	Proroga delle agevolazioni contributive per le imprese agricole delle aree sottoutilizzate e di montagna. Confermate le agevolazioni fiscali per i coltivatori diretti.
750 MLN A MISSIONI INTERNAZIONALI	Sono prorogate per il «primo semestre 2011» con un fondo di 750 milioni.	AUTOTRASPORTO TAV	400 milioni per interventi nel settore. Quasi 50 milioni sbloccati per la TAV.
OLTRE 130 MLN AD AMBIENTE	Arrivano oltre 130 milioni in 3 anni per il ministero dell'ambiente. Serviranno a pagare il personale degli enti parco e alla ricerca.	ESCLUSI APPALTI, FRODI RC AUTO E ARBITRATI	Non passano il vaglio di ammissibilità le misure che riguardano l'arbitrato nei contratti pubblici e le semplificazioni in materia di appalti, come la stretta sulle frodi alle assicurazioni.
FAS TERRITORIALE	I fondi Fas (1,5 miliardi per l'edilizia sanitaria pubblica) andranno per l'85% al sud e per il 15% al centro-nord.		
15 MLN ALLA CAMERA NEL 2013	Solo per il 2013 è previsto un finanziamento di 15 milioni per il funzionamento della Camera. Contributo anche per l'Istat e il Demanio.		

Legge di stabilità. Le novità che sono contenute nel maxi-emendamento alla manovra

Verifiche parziali più facili

Accertamento anche in base a indagini finanziarie e questionari

MARGINI AMPI

L'amministrazione potrà tornare più volte sulle singole posizioni modificando e adattando le proprie pretese

Dario Deotto

L'accertamento parziale viene consentito anche per le indagini finanziarie e per i risultati dei questionari. Questo in base alla versione del disegno di legge di stabilità approvata in commissione alla Camera. Il «parziale» si è sempre caratterizzato per il fatto che si voleva dare all'amministrazione finanziaria la possibilità di procedere alla rettifica quando risultavano elementi certi in base ai quali poteva essere stabilita l'esistenza di un reddito non dichiarato, senza necessità di verificare la posizione complessiva del contribuente (da qui il nome di «parziale»). L'accertamento parziale non aveva necessità di un'attività istruttoria, nel senso che la ratio dell'istituto era quella di permettere agli uffici di effettuare direttamente la rettifica, derivante da una serie di controlli incrociati o da comunicazioni di soggetti anche esterni.

L'ulteriore caratteristica dell'accertamento "parziale" è che non reca pregiudizio all'ulteriore azione di rettifica dell'amministrazione, nel senso che l'ufficio può sempre emettere nuovi accertamenti anche quando avrebbe potuto essere a conoscenza, al momento del precedente "parziale", di ulteriori elementi. In presenza di un accertamento ordinario, invece, l'ufficio dell'amministrazione può effettuare una nuova rettifica solo se viene a conoscenza di nuovi elementi.

Con la legge 311/2004 (Finanziaria 2005) è stata consentita la possibilità di effettuare il "parziale" anche per le risultanze di accessi, ispezioni e verifiche (quindi anche in seguito ad un'attività istruttoria). Ora, per effetto della legge di stabilità si vorrebbe ampliare l'ambito di applicazione del "parziale" an-

che ad ulteriori attività istruttorie (previste dall'articolo 32, comma 1, numeri da 1 a 4, del Dpr 600/1973 e, per l'Iva, dall'articolo 51, comma 2, numeri da 1 a 4). Si tratta, in particolare, delle attività conseguenti alle indagini finanziarie, agli inviti ad esibire dati e documentazione, agli invii dei questionari.

Per le attività finanziarie, il problema deriva dal fatto che la norma (articolo 32, comma 1, n. 2) stabilisce che le risultanze di queste indagini possono formare oggetto degli accertamenti previsti «dagli articoli 38, 39, 40 e 41» del Dpr 600/1973. Non viene citato, quindi - per una questione di successione di norme nel tempo - l'articolo 41-bis dell'accertamento parziale. Si vorrebbe così sopperire a tale mancanza. Questa è anche, però, una conferma che precedentemente gli accertamenti parziali non potevano essere fatti in presenza di indagini finanziarie.

Si vorrebbe ampliare, inoltre, l'ambito di applicazione del "parziale" agli inviti a esibire documentazione e ai questionari. Ovviamente, saranno le risposte ai questionari che potranno determinare l'emanazione dell'accertamento. Non bisogna però dimenticare che la norma dell'accertamento parziale prevede che dall'attività dell'amministrazione finanziaria devono risultare elementi che consentono di stabilire l'esistenza di un reddito non dichiarato. E questi elementi devono intendersi, per la logica e la storia del «parziale», elementi certi. In sostanza, elementi a carattere presuntivo non possono legittimare una rettifica parziale, altrimenti non avrebbe senso tenere in vita sia gli accertamenti parziali che quelli ordinari.

Se l'amministrazione finanziaria potrà utilizzare sempre di più gli accertamenti parziali, questo significa che la stessa potrà più volte "tornare" sulla posizione del contribuente e, quindi, reiterare nel tempo la propria azione.

Il quadro

01 | L'accertamento

L'accertamento parziale è caratterizzato dalla possibilità per l'amministrazione finanziaria di procedere alla rettifica delle proprie pretese tutte le volte che elementi certi permettono di supporre l'esistenza di un reddito non dichiarato.

Non esiste la necessità di una specifica attività istruttoria per consentire agli uffici di adeguare la propria azione quando controlli incrociati lo rendono necessario.

02 | Un primo allargamento

Con la Finanziaria per il 2005, è stata permessa la possibilità di effettuare l'accertamento parziale anche per i risultati di accessi, ispezioni e verifiche e quindi anche in seguito allo svolgimento di un'attività

istruttoria

03 | La nuova tappa

Sulla base della versione della legge di stabilità approvata in commissione si procede a un'ulteriore estensione dell'accertamento parziale ad altre attività istruttorie

04 | I casi interessati

Verifiche in forma parziale ammesse anche dopo lo svolgimento di attività successive a indagini finanziarie, ma anche per gli inviti a esibire documentazione e ai questionari

05 | Gli effetti

Si restringe lo spazio a disposizione della difesa di fronte a un Fisco legittimato a modificare le proprie pretese



IL DISPREZZO DELLE REGOLE E DEL MERITO

SENZA REGOLE NÉ MERITOCRAZIA, LIBERI DI TRUFFARE

WALTER
PASSERINI

Vi sono 52 modi per chiedere un permesso e per autorizzare un'assenza sui luoghi di lavoro, ma nessuno di essi è stato utilizzato nei casi che la cronaca ha portato alla ribalta a Brindisi, Caserta e Perugia.

Anzi, la formula più gettonata è la numero 53, la regola che non c'è e la più praticata, che dall'autorità giudiziaria viene rubricata come truffa, danno erariale e grave rottura della clausola della fiducia.

Non siamo di fronte a quello che gli esperti chiamano micro-assenteismo, assenteismo fisiologico, solitamente inferiore al 3-4%, tutto sommato sostenibile. Ma nel caso dei fatti di cronaca citati è evidente la truffa ai danni della pubblica amministrazione. Ma se non vogliamo sparare sulla solita croce rossa, non è solo un problema di pubblico impiego.

Anche se gli ultimi dati dell'Ocse ci dicono che il costo dell'assenteismo è di 2,5 volte superiore ai costi dei sussidi di disoccupazione, in questi mesi di crisi l'assenteismo, soprattutto nel privato, si è ridotto in modo significativo, per la paura di perdere il posto di lavoro, per l'ansia di tenere la situazione sotto controllo, perché esserci di persona è sempre meglio che non esserci, soprattutto se non ve ne è alcuna ragione. È così che vengono segnalati problemi anche opposti, di presenteismo, l'altra faccia delle assenze ingiustificate, che abbassa gli stessi indici di produttività e si traduce paradossalmente in un danno per le stesse imprese. L'essere presente non sempre coincide con una prestazione performante.

Le indagini Eurofound-Fondazione europea per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro segnalano tassi di assenze medi dal 3% al 6%, una quota del 2,5% sul Pil dei 27 Paesi europei. Ma mettono in luce anche possibili rimedi. Per esempio, l'utilità di orari flessibili concordati, una maggior trasparenza nei permessi per visite mediche e malattie di

congiunti, figli, familiari disabili, una gestione degli orari basata sulle banche delle ore, che modulano i tempi di lavoro durante l'arco di un anno o di una quota superiore della vita di lavoro, ma soprattutto una politica più attenta nella gestione delle risorse umane, basata sul coinvolgimento e la motivazione.

Tutte le indagini sottolineano anche, insieme alla presenza di maggiori controlli, le controindicazioni di atteggiamenti stupidamente vessatori, che creano solo ritorsioni e anomalie, per puntare su modelli partecipativi e di welfare aziendale, per attuare inutili conflitti, creare un clima più positivo e compensare le carenze del welfare statale.

Nel sistema italiano, al di là degli stereotipi spesso dannosi e contraddittori sui fannulloni, l'assenteismo è figlio di una cultura che disprezza le regole, ma che è anche l'altra faccia dell'assenza del merito. Se non c'è valutazione non c'è controllo, se non c'è valorizzazione non c'è sanzione, se non ci sono premi non vi sono nemmeno punizioni. Ed è figlio anche di capi, dirigenti e graduati che per amor di consenso non fanno il loro lavoro. È così che un certo lassismo diventa figlio dell'opacità dell'organizzazione e della discrezionalità della gestione.

Certo, i casi di cronaca di questi giorni confermano che in Italia vi è un allarme rosso nel pubblico impiego, che non è un settore che premia il merito e che spesso ottiene quel che si merita. Non è in ogni caso questa la sostanza degli episodi di oggi, che non ammettono discussione né colpevoli comprensioni. Episodi come quello dell'uso dei pianisti del tunnel, dei «badge-raiser», per poi trovare gli assenti nelle vie dello shopping o addirittura indaffarati a svolgere un altro lavoro non ammettono assoluzione e vanno stroncati senza esitazione. Salvo poi fare i conti con una giustizia orba, a maglie larghe, che a volte copre i colpevoli, danneggiando gli onesti. L'ultimo miglio dell'assenza di regole e di culture quotidiane, dove, al di là degli effetti-annuncio, non si riescono a scalfire le leggi del merito né quelle, gemelle, dell'impunità.



Nella città campana autisti finti malati lavoravano per la concorrenza

Da Brindisi fino a Caserta: ecco i furbetti del cartellino

In Puglia medici e infermieri assenteisti: 24 arresti

■ Due casi emblematici di furbetti del cartellino. A Taranto sono stati eseguiti 24 arresti tra medici, infermieri, tecnici di radiologia, impiegati amministrativi e addetti alle pulizie, tutti dipendenti dell'Asl di Brindisi, accusati di truffa aggravata e continuata. I destinatari delle misure cautelari facevano timbrare il cartellino marca-

tempo ai colleghi o a persone estranee, assentandosi dal luogo di lavoro, per svolgere attività sanitaria privata. A Caserta invece gli autisti dell'azienda di trasporto pubblico locale si fingevano malati per poi lavorare per le ditte che gestiscono i bus privati: in 7 sono finiti ai domiciliari.

Festa e Salvati ALLE PAG. 14 E 15

L'Asl degli assenteisti: a Brindisi 24 arresti

Maxi truffa di medici e infermieri: lavoravano per cliniche private

Le registrazioni video mostrano gli addetti delle pulizie timbrare per decine di persone

Per effettuare semplici esami, l'attesa nella struttura pubblica superava un anno

CARMINE FESTA
BRINDISI

Per una mammografia bisognava aspettare più di un anno. Duecento giorni per una visita oculistica. Liste e tempi lunghissimi dell'ospedale pubblico che scoraggiavano gli ammalati, obbligandoli a rivolgersi alle strutture private. Alla base del funzionamento lento dell'Asl brindisina non c'era una ordinaria storia di inefficienza delle strutture sanitarie pubbliche, bensì un assenteismo diffuso che ieri ha portato agli arresti domiciliari 24 persone con l'accusa di

truffa al Servizio sanitario nazionale. Si tratta di quattro medici, nove infermieri, otto impiegati, un tecnico radiologo e due addetti alle pulizie. Altre 45 persone sono state denunciate a piede libero, per altre otto è stata chiesta la sospensione dal servizio che potrebbe diventare esecutiva dopo gli interrogatori di garanzia previsti per i prossimi giorni.

A Brindisi è stato scoperto un vero e proprio «sistema», collaudato fin nei dettagli, che consentiva ai medici e a tutto l'altro personale assunto dall'Asl di risultare presente sul posto di la-

voro. In realtà qualcuno timbrava il cartellino per loro mentre gli assenteisti erano a casa o a fare la spesa o a spicciare faccende personali, in qualche caso ad accompagnare i figli a scuola.

Quando ieri mattina è scattato il blitz dei carabinieri del Nas di Taranto che hanno eseguito le ordinanze di arresto ai domiciliari, firmate dal gip Eva Toscani su richiesta del procuratore della Repubblica a Brindisi Marco Dinapoli, due dei quattro medici coinvolti nell'inchiesta sono stati colti in flagranza di reato, nel senso che erano tranquillamente tornati a

casa dopo aver timbrato il cartellino del presidio osped-



daliero di via Dalmazia.

In altri casi l'assenteismo è stato documentato da registrazioni video. Le immagini in possesso degli inquirenti documenterebbero che più di una volta i medici, gli infermieri e le altre persone coinvolte nell'inchiesta avrebbero affidato al personale che effettua le pulizie il cartellino da timbrare, per poi ritirarlo e ripetere l'operazione ogni qualvolta ce ne fosse stato bisogno.

In una registrazione si vede chiaramente che un dipendente della ditta di pulizie trascorre diversi minuti davanti alla macchinetta marcatempo, impegnato a far passare un mazzetto di cartellini.

Un sistema sicuro per allontanarsi dal posto di lavoro e risultare contemporaneamente in servizio.

Oltre alla truffa al Servizio sanitario nazionale però, il comportamento dei professionisti ed impiegati avrebbe causato danni alla stessa Asl brindisina obbligando molti cittadini a pagare alle strutture private convenzionate prestazioni che - causa assenteismo - il presidio ospedaliero pubblico avrebbe effettuato solo dopo più di un anno.

Il procuratore della Repubblica Marco Dinapoli ha spiegato ieri che ha chiesto le misure restrittive nei «casi più gravi», lasciando intendere che oltre alle persone indagate in questi ultimi me-

si e che sono finite ai domiciliari, sono molti altri i professionisti e gli impiegati dell'Asl ad aver beneficiato del «sistema» per allontanarsi dal lavoro senza per questo risultare assente.

In difesa dei medici onesti le parole del ministro della Salute Ferruccio Fazio che ha fatto i complimenti ai Nas per il blitz effettuato nell'Asl brindisina: «Sono molto soddisfatto dell'azione dei Nas, e anzi li ho stimolati e li stimolerò ad andare sempre più in questa direzione. Dobbiamo avere delle regole precise - ha aggiunto Fazio - e proprio perché abbiamo moltissimi medici che sono davvero bravi, non devono essere concesse delle deroghe. Ogni comportamento che va contro l'interesse dell'ammalato, e che potenzialmente è nell'interesse del medico è un comportamento da condannare».

45 denunciati a piede libero

Oltre agli arresti, l'inchiesta ha appurato che a usufruire del «sistema» erano molti altri dipendenti dell'Asl. Per otto di loro è stata chiesta la sospensione dal servizio

I precedenti

25/10/2010

Foggia

■ Nove avvisi di conclusione delle indagini notificati ad altrettanti anestesisti degli Ospedali Riuniti. I nove per anni risultavano presenti nella struttura pubblica mentre operavano nel privato, per un danno stimato di 110mila euro

17/3/2010

Portici (Napoli)

■ Trentasei dipendenti del Comune ai domiciliari, altri 20 coinvolti ma non arrestati perché non assenteisti abituali. In pratica, assenteisti sul lavoro 5 dipendenti comunali su 6.

10/11/2010

Pizzo (Vibo Valentia)

■ Rimessi in libertà i 7 dipendenti del Comune ai domiciliari da mercoledì scorso per essersi assentati dal posto di lavoro facendo risultare falsamente la loro presenza in ufficio.

Guai se il quasi fallimento del G20 diventasse un alibi per l'Europa

DI ANGELO DE MATTIA

Parafrasando Piero Sraffa, si potrebbe dire dei vertici che producono vertici.

Quando un summit politico-istituzionale non riesce a partorire un risultato efficace, allora si ricorre alla costituzione di un gruppo di lavoro, dandone notizia nel documento finale, ovvero alla predisposizione di un *action plan* che, in effetti, spesso più che di azione è un piano di teoria. Quest'ultima circostanza è quella che si è verificata con il G20 dei capi di Stato e di governo di Seoul con riferimento a quella parte delle conclusioni che riguarda il tema dello sviluppo sul quale, appunto, si è previsto di impegnare gli Stati partecipanti su un piano di azione, ma nulla di preciso e di cogente, se non, per riassumere, il richiamo della cooperazione e al non ricorso a svalutazioni competitive.

Se si erano concepite delle aspettative di riuscita dei lavori su questo punto dell'agenda e sull'altro riguardante i rapporti valutari e commerciali, allora è bene dire che esse sono andate sostanzialmente deluse. Anche se su quest'ultimo aspetto è stata confermata la linea del precedente G20 finanziario che attribuisce al Fondo monetario internazionale la messa a punto di indicatori dei livelli accettabili di avanzi e disavanzi commerciali, al superamento dei quali dovrebbero scattare interventi per rettificare le condotte degli Stati interessati: un piccolo passo avanti, la cui effettiva praticabilità dovrà essere però verificata e, comunque, che non è raffrontabile a quel coordinamento delle politiche economiche e monetarie tra le principali aree che da più parti era ed è ritenuto necessario.

La delusione è emersa evidente anche nel discorso domenicale del Papa, che ha richiamato la serietà della crisi economica (ritenuta, quindi, tuttora in essere) e la necessità di un nuovo modello di sviluppo. Sono i rapporti di forza tra i diversi paesi ancora lontani da una valida mediazione? E la stessa formula del G20 che si è rapi-

damente usurata? Certo è che dai propositi post-crisi di una riforma del sistema monetario globale si è passati a questo livello

di impasse. Né per una riforma simile può essere spacciata la revisione delle quote di partecipazione al Fondo monetario internazionale che stabilisce, secondo quanto era stato deciso dal precedente incontro dei ministri finanziari, un più equilibrato rapporto tra paesi industriali e paesi emergenti dal momento che essa non incide sulle funzioni del Fondo, come sarebbe stato necessario se si fosse voluta una vera rivisitazione degli organismi finanziari internazionali. Manca ancora la consapevolezza dell'urgenza di una tale

riforma nell'interesse di tutti e, dunque, prevalgono visioni di stretta tutela degli interessi nazionali.

Non poteva, mancare, come nella migliore tradizione delle riunioni che non riescono a concludere, il rinvio di fatto a un nuovo G20 quando sarà tenuto in Francia, probabilmente nel novembre 2011, a poca distanza dalle elezioni presidenziali e magari con un Sarkozy desideroso di apparire il *deus ex machina* di importanti decisioni. È la conferma, inequivocabile, dei vertici che fanno seguito a vertici.

Dall'incontro coreano si salvano solo le deliberazioni in materia finanziaria: le modifiche all'accordo sul capitale delle

banche con Basilea 3 e le norme sul *too big to fail* per le agenzie di rating. Si tratta di decisioni proposte dal Financial stability board (Fsb) presieduto da Mario Draghi che, come lo stesso presidente ha ricordato, ora devono essere recepite dai diversi ordinamenti nazionali. Si apre dunque la fase più complessa perché, pur avendo presenti le diverse scadenze dell'entrata in vigore di tali indirizzi, sono note le difficoltà del recepimento, a cominciare dalla effettiva volontà di introdurli nella forma in cui sono stati concordati. Non si tratta, perciò, a proposito della ritornante querelle tra tecnici e politici, di un ritardo dei primi, avendo essi (Fsb) portato a termine il lavoro richiesto; si tratta bensì di vedere quale sarà il comportamento dei politici (governi e legislatori) che, per i rami alti (coordinamento delle politiche economiche), hanno prodotto zero e, per quelli che potrebbero essere minori (nuove regole)

ancorché importanti, rischierebbero di diluire le decisioni in una serie di adattamenti delle scelte deliberate.

Occorrerebbe allora stabilire un costante monitoraggio internazionale, anche per evitare che alcuni paesi possano pensare di lucrare su vantaggi normativi. Quanto all'Unione Europea, essa nel vertice si è presentata, come sempre, a ranghi sciolti, con gli Stati che pensavano più ai rapporti all'interno dell'Unione e ai propri esclusivi interessi che alle iniziative globali. Altro che *single voice*, che invece si conferma ancora come un lontanissimo obiettivo.

In definitiva, si deve prendere atto della situazione: queste sono le carte e con queste occorre giocare. Ma allora dovrebbe essere almeno l'Europa a svolgere un ruolo diverso. Ora soprattutto, di fronte alla imminente crisi irlandese (riproduzione riservata)



Bilancio, l'Ue rischia l'esercizio provvisorio

Lo scontro

**Saltato l'accordo sui conti 2011
Il commissario Lewandowski:
«Un insulto per Strasburgo»**

Si allontana sempre più un accordo sul bilancio Ue 2011, che rischia realmente l'esercizio provvisorio e il blocco di molti progetti tra cui il nuovo servizio diplomatico. È stato infatti solo trovato un «minimo comun denominatore» tra i 27 paesi Ue per quanto riguarda la posizione da presentare al Parlamento europeo, che il commissario Ue al bilancio Janusz Lewandowski ha definito «un insulto» per l'Aula di Strasburgo. È quanto è emerso a conclusione del dibattito tra i Paesi membri.

Si tratta di una «cattiva interpretazione dei Trattati», ha affermato Lewandowski, che «non faciliterà nessun futuro accordo» ma che anzi «preparerà cattivo sangue per l'Europa nei mesi a venire» e che porrà in una «situazione difficile» diversi paesi Ue in un momento in cui la crisi del debito sovrano sembra riacutizzarsi oltre che il prossimo vertice Ue di dicembre.

Ora la parola passa al Parlamento. Il «minimo comun denominatore» che ha constatato la presidenza belga di turno dell'Ue è infatti una posizione che si avvicina troppo a quella della Gran Bretagna e degli altri sei Paesi che la scorsa settimana avevano fatto muro alle richieste del Parlamento di avere più voce in capitolo, come suggerito dal Trattato di Lisbo-

na, nella definizione delle grandi linee di bilancio pluriannuali dell'Ue.

Ma ieri è stata anche la giornata dei dati di Eurostat sul debito pubblico degli Stati membri. Nel 2009 quello dell'Italia è arrivato al 116%, mentre il deficit ha raggiunto quota 5,3% rispetto al 2,7% dell'anno precedente. Per quanto riguarda il debito, l'Italia risulta essere così seconda solo alla Grecia (126,8%), mentre è seguita ma a distanza da Belgio (96,2%) e Ungheria (78,4%). In particolare, il debito pubblico italiano ammonta per il 2009 a 1.763.559 milioni di euro, mentre il pil a 1.520.870. Nel 2008, invece, il debito, calcolato al 106,3% del pil, era pari a 1.666.461 milioni di euro con un pil di 1.567.851.

Il deficit italiano, invece, nel 2009 ha fatto segnare -763.559 milioni di euro (-5,3% del pil) rispetto

ai -42.694 del 2008 (-2,7% del pil). Lo scorso anno la spesa pubblica è stata calcolata al 51,9% del pil e le entrate al 46,6%, contro rispettivamente il 48,8% e il 46,2% del 2008.

Il peggioramento più vistoso ha riguardato la Grecia: il deficit di Atene per il 2009 è stato pari al 15,4%, mentre il suo debito pubblico al 126,8%. Secondo la revisione al rialzo dei conti pubblici compiuta da Bruxelles, il rapporto deficit/pil greco è stato pari a -5,7% nel 2006, a -6,4% nel 2007, a -9,4% nel 2008 per arrivare al -15,4% nel 2009. La Grecia ha quindi il deficit più alto di tutta l'Ue, seguita dall'Irlanda con 14,4%, dalla Gran Bretagna con 11,4% e dalla Spagna con 11,1%. Stesso record negativo per il debito di Atene, a cui è seconda l'Italia con 116,0%, seguita dal Belgio con 96,2% e Ungheria con il 78,4%. Ma il premier greco, Giorgio Papandreu, esclude ogni ipotesi di ristrutturazione del debito del suo Paese, come sollecitato dalla Germania, sottolineando che «sarebbe una catastrofe». «Questo scenario è escluso. Sarebbe una catastrofe per i cittadini greci, al di là dei sacrifici consentiti», afferma Papandreu in un'intervista al quotidiano francese Le Figaro. Per il primo ministro, questa ipotesi sarebbe anche «una catastrofe per la fiducia verso l'Europa e verso l'euro». «Continuiamo nella nostra direzione. Abbiamo già smentito tutti coloro che ritenevano che la Grecia non potesse mettere i suoi conti in ordine. Lo sforzo continua», ha proseguito il premier.



Eurostat

**La Grecia al primo posto
per deficit e debito pubblico
Sale la tensione ad Atene**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL COMMISSARIO UE AL BILANCIO: UN INSULTO LA PROPOSTA DEI GOVERNI. SI VA VERSO L'ESERCIZIO PROVVISORIO

Unione Europea, bilancio a rischio

Trattativa a oltranza per un accordo, in pericolo le risorse comunitarie per il 2011

**Il confronto
Il bilancio
dell'Ue nel 2010**

141,5
miliardi
di euro

**Il progetto
per il 2011**

RIPARTITI
SECONDO
IL MEDESIMO
CRITERIO DEL 2010

142,6
miliardi
di euro

Coesione
e competitività
per la crescita
e l'occupazione

45%



Agricoltura
(aiuti diretti
e sostegno
al mercato)

31%



Sviluppo
rurale,
ambiente
e pesca

11%

Spese
amministrative

6%



Ue come
partner
globale

6%



Cittadinanza,
libertà e sicurezza

1%



Partners
LA STAMPA

**La «finanziaria» a 12
stelle deve introdurre
le regole per la spesa
di 142 miliardi**

**Lo «strappo» di sette
Paesi è guidato
da Regno Unito,
Paesi Bassi e Svezia**

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Alle otto di ieri sera il commissario al Bilancio Janusz Lewandowski è uscito dal palazzo del Consiglio europeo lamentando che la proposta dei governi era «un insulto al parlamento». Insieme coi rappresentanti dei Ventisette, il polacco stava andando all'appuntamento col connazionale presidente dell'euroassemblea, Jerzy Buzek, per tentare una mediazione su un testo di compromesso chiuso senza l'unanimità dei ministri. Nella

sala A5G3 la conciliazione si è fatta subito accesa. E poco prima della mezzanotte, ovvero dell'ultimo momento utile

per trovare una intesa, l'Europa non aveva ancora un bilancio per il 2011 e correva verso l'esercizio provvisorio.

Uno strappo grave, soprattutto perché pretestuosamente alimentato da un gruppo di sette paesi guidati da Regno Unito, Paesi Bassi e Svezia. «Sembrano cercare deliberatamente lo scontro per ragioni di politica interna», aveva commentato nel pomeriggio un diplomatico

in una pausa della trattativa. Quattro ore non sono servite a tracciare su una posizione comune da sottoporre ai deputati per chiudere la «finanziaria» a dodici stelle, ovvero le regole e principi con cui utilizzare i 142 miliardi che la Commissione Ue ha chiesto di mettere nel tesoro comune dei Ventisette.

I fatti sono lineari. Ogni anno l'Ue deve approvare il proprio bilancio, indicarne le quantità e ripartirne le spese a grandi gruppi. L'entrata in vigore del Trattato di Lisbona ha attribuito maggiori poteri di consultazione all'Europarlamento, senza però definire nettamente i loro contorni. I deputati han-

no auspicato di veder rispettati i loro diritti di eletti a suffragio universale. Il gruppo a guida britannica si è opposto, secondo loro decidono le capitali e basta. Aveva fatto altrettanto sull'aumento delle dotazioni, riuscendo a convincere l'assemblea a ridurre dal 6 al 2,9% l'aumento dell'attivo. «Non possiamo praticare l'austerità in patria e scialacquare a Bruxelles», aveva detto il premier Cameron assieme a undici altri leader, fra cui Berlusconi. Strasburgo ha accettato. Ma si è vi-

sto sbattere la porta in faccia sul maggiore dialogo politico.

Il governo conservatore sembra cercare a Bruxelles un conflitto che accresca i consensi in casa. Soprattutto avrebbe armato la polemica per difendere «lo sconto britannico» con cui la Thatcher si assicurò una minore contribuzione al budget affermando che il grosso della spesa era agricolo e il Regno Unito non aveva un'agricoltura che potesse valere un esborso direttamente proporzionale. In molti, fra cui Lewandowski, ritengono che Londra non ne abbia più diritto. E che gli altri possa smet-

tere di pagare per lei.

Gli accordi nella notte sono una caratteristica dell'Europa, patria del «non è finita sino a che è finita». Ieri sera la situazione era però pesante. L'esercizio provvisorio a cui si arriverebbe in caso di rottura bloccherebbe l'aumento dei contributi e lascerebbe a disposizione dell'Ue un dodicesimo del bilancio 2010 per ogni mese. Sarebbe un danno immenso, in questa stagione post crisi. Tanto peggiore poiché ottenuto per l'egoismo di pochi e non per ragioni legate alle prerogative dell'Unione.



L'uomo dei conti

Janusz Lewandowski, il commissario Ue al Bilancio, ha definito lo strappo un «insulto al Parlamento»



L'ILLUSIONE DI ESSERE GUARITI

Stati e monete

L'euro, i salvataggi e l'illusione di essere guariti

di FEDERICO FUBINI

Gli dei accecano coloro che vogliono rovinare, dicevano i greci di 25 secoli fa. E nelle capitali dell'euro oggi non mancano i cultori almeno di questo tipo di cultura ellenica. Non che gli scenari peggiori attorno a Atene, a Dublino e all'euro siano anche i più probabili: al contrario. CONTINUA A PAGINA:

Resta plausibile — non scontato — che oggi i ministri finanziari europei trovino la chiave per evitare un avvitamento. Sotto pressione sono (quasi) sempre stati capaci di farlo ed è forse per questo che Giulio Tremonti ha ricordato che quello di stasera sarà un incontro «impegnativo». L'aiuto europeo all'Irlanda potrebbe andare direttamente alle banche, non al governo, in modo da salvare l'essenziale, ma anche la faccia del premier Brian Cowen. Possibile poi che anche il Portogallo si metta in coda al fondo europeo per i salvataggi e stacchi un altro ticket da 60-80 miliardi. Poi però, se solo i mercati offriranno una finestra di calma, sarà il caso di guardarsi un attimo indietro. Non di molto, solo alle ultime settimane. Da Berlino, a Parigi, a Bruxelles, politici e tecnocrati hanno iniziato a parlare della crisi come fosse già finita e si trattasse giusto di trovare il modo migliore di evitare la prossima. Discutere degli oneri per gli investitori privati quando un governo va in difficoltà sul debito è logico in tempi sani e normali. Farlo mentre questa crisi continua a cambiare forma e riemergere come un virus fuori controllo, significa invece provocare ciò che è successo. Angela Merkel voleva rassicurare i tedeschi infuriati perché le loro tasse non finanziano più il welfare, ma l'imprevidenza degli altri europei. E ha spinto così altri due Paesi sull'orlo del salvataggio, perché ha fatto fuggire gli investitori preoccupati all'idea di perdite future. Il prossimo rischio, in queste condizioni, è illudersi che lasciare indietro i «deboli», in una sorta di selezione naturale d'Europa, risolva qualcosa. L'area-euro è più complicata di così: l'esposizione delle banche tedesche sull'Irlanda, frutto della potenza commerciale della Germania, supera i 100 miliardi. Siamo tutti più integrati di quanto a volte non ammettiamo a noi stessi.



Allarme default



Dopo l'Irlanda rischia il Portogallo L'Europa prepara aiuti per le banche

> Marconi a pag. 14

Il rischio default

Crisi, dopo l'Irlanda trema anche il Portogallo

Lisbona ammette: contagio possibile. Eurovertice a Bruxelles. Tremonti: si parlerà anche dell'Italia

Cristina Marconi

BRUXELLES. Aumentano le pressioni nei confronti di Dublino affinché accetti un aiuto finanziario internazionale, ma questa volta è l'altro Paese in bilico, ossia il Portogallo, a lanciare l'allarme più forte su un possibile contagio. «Il rischio è elevato perché non stiamo facendo fronte unicamente ad un problema nazionale», ha spiegato il ministro portoghese Fernando Teixeira dos Santos in merito alla possibilità che anche Lisbona debba ricorrere ad un aiuto, osservando che nel contesto della moneta unica «il contagio è più probabile», anche se i due Paesi sono in condizioni diverse. «A Bruxelles ci sarà una discussione molto impegnativa sull'euro e quindi anche sull'Italia», ha spiegato il ministro del Tesoro Giulio Tremonti in vista della riunione dell'Eurogruppo che si terrà oggi nella capitale Ue e che avrà la crisi dell'euro come argomento principale. Mentre la cancelliera tedesca Angela Merkel ha alzato ancora una volta la posta in gioco: «Se fallisce l'euro, fallisce l'Euro».

Per l'ennesima volta l'Unione europea ha ribadito di essere pronta e di avere «gli strumenti per garantire la sicurezza» della zona euro, anche se, come sottolineato dal presidente dell'Eurogruppo

Jean-Claude Juncker, «Dublino pensa di poter tenere i problemi sotto il proprio controllo e non è vicina al punto di chiedere un aiuto esterno». Sulla scia della crisi greca della primavera scorsa, l'Ue si è infatti dotata di un fondo salva-Stati articolato in tre parti: 60 miliardi di euro messi a disposizione dei Ventisette e immediatamente accessibili, 440 miliardi attraverso la European Financial Stability Facility e 250 concessi dal Fondo monetario. Nel caso dell'Irlanda, per la quale si parla di un pacchetto di aiuti tra i 45 e i 90 miliardi,

sarebbe la «tranche» Ue ad essere usata per prima, ma il governo del Taoiseach Brian Cowen per ora tira dritto, sottolineando come non ci siano problemi di liquidità e come il prossimo appuntamento sui mercati sia solo nel giugno prossimo. Ma non si contano più le fonti che con-

fermano i contatti in corso tra l'Irlanda e Bruxelles. Anche perché il salvataggio delle banche del paese, con costi stimati intorno ai 50 miliardi ma che, secondo uno studio pubblicato ieri, potrebbero lievitare fino a 80 miliardi, preoccupa i mercati,

che ieri sono stati poco mossi, dopo una settimana di fuoco. Tanto che per dare un segnale rassicurante, il governo ha deciso di anticipare alla settimana prossima la presentazione del piano di austerità per i prossimi quattro anni, il cui voto è previsto per il 7 dicembre.

Ma non è solo la tenuta dei conti a preoccupare i mercati, bensì anche la possibilità di un default pilotato, senza garanzie integrali per gli investitori privati, che Berlino vorrebbe applicato dal 2013. «Come dire a qualcuno: visto che sei in difficoltà ti metto un carico supplementare sulla schiena», ha osservato il premier greco George Papandreou, aggiungendo: «Ma questo rischia di romperla, la schiena». Secondo i dati della Bri, Banca dei regolamenti internazionali, le banche italiane hanno un'esposizione di circa 12 miliardi di euro nei confronti dell'ex Tigre Celtica, ossia pari allo 0,4% del totale delle attività, molto meno dei 100 miliardi della Germania e dei 120 miliardi della Gran Bretagna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il monito
Merkel avverte: se fallisce l'euro fallisce l'Europa
Dublino: mai chiesto aiuti



I conti nella Ue

Consuntivi e previsioni per i grandi Paesi e per quelli a rischio.
Cifre in % del Pil

Deficit			Debito	
6,3*	↑	6,6	AREA EURO	79,2** ↑ 84,7
3,0	↑	5,0	GERMANIA	73,4 ↑ 78,8
7,5	↑	8,0	FRANCIA	78,1 ↑ 83,6
5,3	↓	5,3	ITALIA	116,0 ↑ 118,2
11,4	↓	11,0^	REGNO UNITO	71,3 ↑ 79,1
11,1	↓	9,8	SPAGNA	53,2 ↑ 64,9
9,3	↓	8,5	PORTOGALLO	76,1 ↓ 85,8
15,4	↓	9,4^	GRECIA	126,8 ↑ 144,0^
14,4	↓	11,7	IRLANDA	65,5 ↑ 77,3
2009		2010	2009	2010
*Ue-27: 6,8			**Ue-27: 74,0	
Fonte: Eurostat/Commissione Ue ^stima del Governo			ANSA-CENTIMETRI	

COMMENTI

**Se la banca
centrale
garantisce
il debito
pubblico**

(Salerno a pag. 8)

Se la banca centrale garantisce il debito pubblico

DI GUIDO SALERNO ALETTA

**Insostenibile scaricare
sui cittadini il salvataggio
dei Paesi in difficoltà****Quale garante, l'autorità
monetaria bloccherebbe
di sicuro qualsiasi bolla**

Lo scorso inverno è trascorso malamente per l'Europa, in preda a crescenti attacchi speculativi sul debito greco, fino al timore di un contagio a tutti gli altri debiti sovrani in aprile. Ora si profilano nuove preoccupazioni sulla tenuta del debito pubblico in Irlanda e Spagna.

Anche il debito italiano, immotivatamente, viene coinvolto in questo gorgo pericoloso. Per rassicurare i mercati sono state necessarie dichiarazioni d'urgenza da parte dei ministri delle finanze presenti al G-20 di Seoul. Si continua ad andare avanti utilizzando schemi sorpassati: non si vuole prendere atto che l'intera Costituzione monetaria europea è obsoleta. È solo una elegante evoluzione dei principi che risalgono al costituzionalismo ottocentesco per quanto riguarda i debiti pubblici, e dei principi sulla garanzia di stabilità della moneta riferita ai prezzi al consumo, all'inflazione, che rinviavano alle memorie dei primi del novecento, al monito delle conseguenze destabilizzanti provocate dalla iperinflazione tedesca dopo la prima guerra mondiale.

L'Unione europea, e soprattutto la Commissione, continuano a disegnare processi di riequilibrio finanziario interno dopo la crisi, descritti all'interno di una monade, senza né porte né finestre, che però tutto racchiude in

sé. Una relazione tra Stati e mercati, mediata dal controllo dei debiti pubblici e dalla stabilità monetaria, che non coglie la realtà degli eventi.

Si va avanti a forza di slogan, con denominazioni fantasiose come Paesi Pigs o Fire, per addossare colpe o individuare situazioni a rischio. Ma sono semplificazioni inefficaci: la crisi finanziaria non è derivata, fatta eccezione solo per la Grecia, dalla insostenibilità dei debiti pubblici. In Portogallo, Irlanda e Spagna la crisi è stata causata da un indebitamento eccessivo delle famiglie a fini, speculativi, di investimento immobiliare. I debiti pubblici di questi Paesi, ma soprattutto quelli di Germania e Inghilterra, si sono ingigantiti per via dei salvataggi bancari. Prima ancora che per sostenere il ciclo economico. Le ricette proposte dalla Commissione sono inadeguate. Regole vecchie, rese solo più stringenti: sessione di bilancio congiunta a livello europeo per il coordinamento delle politiche economiche; nuovo Patto di stabilità, che altro non è se non il rafforzamento del Trattato di Maastricht, con un percorso più accelerato del rientro dai debiti pubblici eccessivi, da realizzare mediante la costituzione di cospicui e prolungati avanzi primari.

I nodi sono venuti al pettine quando si è trattato di fissare le relazioni tra gli Stati e i mercati finanziari in ordine all'istituzionalizzazione del Veicolo europeo di garanzia sussidiaria. Se è

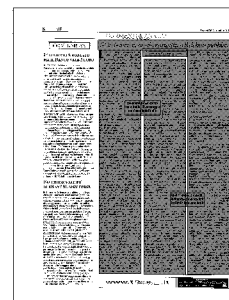
solo il debito pubblico che ne garantisce un altro, è un meccanismo che non può funzionare. La monade si è squarciata all'improvviso quando la Cancelliera Merkel ha proposto una partecipazione del sistema finanzia-

rio al Veicolo di garanzia: significa prevedere un accollo al sistema privato dei costi che dovessero derivare da una ristrutturazione del debito pubblico dei Paesi non in grado di onorare le scadenze. Allora i mercati sono entrati in subbuglio.

La realtà si è svelata: gli Stati hanno salvato il sistema finanziario dal tracollo e ora i cittadini dovrebbero pagare il conto, solo loro. Con maggiori tasse e riduzioni delle funzioni pubbliche. C'è un problema di sostenibilità

politica, prima ancora che economica, di questi aggiustamenti. Non solo ad Atene, a Madrid oppure a Dublino, ma anche a Berlino e a Londra.

Mentre i cittadini pagano, ragiona la cancelliera Angela Merkel, i sottoscrittori dei debiti pubblici continuano ad arricchirsi, ai tassi cosiddetti di mercato. E questo non



è giusto. Anzi, più aumenta il rischio, più i tassi salgono. È inevitabile, visto che ci si è infilati in un vicolo cieco: agli errori dello scorso inverno se ne aggiungono di nuovi. Guardiamo invece all'indietro. Nelle Costituzioni ottocentesche, per prima in quella francese del 1830, si stabilì finalmente la garanzia del debito pubblico, principio poi ripreso dallo Statuto albertino del 1848. Curiosamente, fu solo nel 1868 che il XIV Emendamento alla Costituzione americana del 1787 assunse questo inderogabile impegno. A quel tempo, il timore dei banchieri era il ripudio del debito da parte dei Sovrani, che più di una volta li avevano mandati in rovina. Ma il problema del nostro tempo, reso evidente dalla crisi, è esattamente l'inverso: è il sistema finanziario che assume rischi eccessivi, lasciandosi andare all'azzardo morale, sapendo che qualcuno comunque lo salverà.

Il costo dei salvataggi ora sta mettendo a rischio la solvibilità degli Stati e la garanzia sovrana che sta nelle Costituzioni e nei Trattati. Bisogna quindi ridurre rapidamente i debiti pubblici perché, se ci dovesse essere un'altra crisi, gli Stati non potranno più procedere a nuovi salvataggi. Accettiamo, così, senza porvi rimedio, un perenne disequilibrio. Non possiamo limitarci alle semplici elaborazioni dei principi costituzionali del passato: al principio secondo il quale il finanziamento degli Stati e delle altre istituzioni pubbliche non può travalicare il limite dell'affidamento prudenziale; alla garanzia dei debiti pubblici sostenuta dai limiti all'indebitamento e al disavanzo; al riconoscimento della Banca centrale europea tra gli organi della Unione, con il potere di presidiare la stabilità della moneta, riferendolo all'inflazione. Sono tutti principi validi ma vecchi, oggi insufficienti.

È ora di fare un passo in avanti, affermando principi ulteriori, che tengano conto dei problemi che la crisi ha fatto emergere. Limitarsi ad applicare le regole del passato rende progressivamente più costosa, politicamente ed economicamente, la soluzione delle difficoltà. A fine Settecento, il dibattito politico si incentrò sulle «libertà dei moderni»: non solo quelle civili, legate alla rappresentanza politica, oppure all'equilibrio tra i poteri dello Stato. Le Costituzioni definirono le relazioni economiche fondamentali tra poteri pubblici e cittadini: la proprietà

fu dichiarata inviolabile, gli espropri condizionati a un equo indennizzo, la tassazione soggetta alla legge e resa proporzionale ai beni posseduti. La ricchezza finanziaria, messa a disposizione dello Stato attraverso la sottoscrizione del debito pubblico, venne finalmente garantita.

In Europa, la crisi finanziaria interna è dipesa da affidamenti creditizi eccessivi e imprudenti, che coinvolgono interi Paesi, più che le singole banche. Livelli da capogiro, su cui alcuni sistemi bancari hanno lucrato ampiamente. Rischi e perdite sono stati ora traslati sulle finanze pubbliche dei diversi Paesi, sulle cui emissioni si continuano a mietere cedole.

Le Banche centrali devono garantire che ciò non si ripeta e farsi carico loro del rientro del debito pubblico determinatosi. Non si tratta quindi di eliminare i limiti fin qui posti all'invadenza degli Stati, né tanto meno di indulgere alla tentazione di monetizzare il debito pubblico. In passato bastarono poche parole: «Il debito pubblico è garantito». Bisogna ora aggiungerne poche altre per rendere reciproca la garanzia: «Le Banche centrali garantiscono per la stabilità del sistema creditizio». Non esistono poteri sulla moneta e vigilanza senza responsabilità.

La cancelliera Angela Merkel ha ribadito ancora una volta che i cittadini tedeschi non devono pagare il conto dei debiti pubblici, soprattutto se si tratta di quelli di altri Paesi. È un principio condivisibile, da costituzionalizzare subito: fosse stato già in vigore, anziché promuovere

una correzione di bilancio di 80 miliardi di euro in quattro anni, avrebbe potuto almeno pianificare il rimborso da parte della Bundesbank delle somme anticipate dal governo federale per sostenere il sistema bancario. Sono aiuti che, a fine giugno scorso, sono complessivamente ammontati al 4,6% del pil tedesco mentre le garanzie accordabili ammontano al 17,2%. Anche per il Premier Cameron sarebbe diverso, visto che il sostegno alle iniezioni di capitale è arrivato al 6,4% del pil britannico mentre la Banca d'Inghilterra ha già in bilancio, tra asset swap e acquisto di titoli, ivi compresi quelli pubblici, l'equivalente del 28,2% del pil. Ma, molto più probabilmente, non si sarebbe giunti a tanto: la vigilanza bancaria sarebbe stata ben più occhiuta. Anzi, feroce, come i tagli dei bilanci pubblici che ci attendono. (riproduzione riservata)

CASSAZIONE/ Accolto il ricorso dell'amministrazione

Sì a pvc senza difese

Niente difensore? Accertamenti ok

PAGINA A CURA
DI DEBORA ALBERICI

Il contribuente non ha diritto, nella fase di accertamento, alle garanzie difensive che gli spettano nel processo penale per reati tributari. È infatti valido l'accertamento fiscale basato sul processo verbale di constatazione redatto dalle fiamme gialle senza che il cittadino sia stato assistito da un difensore e senza che sia stato avvertito della facoltà di non rispondere.

Lo ha stabilito la Corte di cassazione che, con la sentenza n. 22984 del 12 novembre 2010, ha accolto il ricorso dell'Agenzia delle entrate.

Dalle motivazioni emerge con forza l'autonomia del procedimento penale rispetto a quello fiscale, anche e soprattutto sul fronte degli accertamenti delle Fiamme gialle.

E infatti il contribuente, anche se indagato per frode o evasione fiscale, non dev'essere avvertito del suo diritto a essere assistito da un difensore. Dunque, un processo verbale di constatazione che si è formato in questo modo, se da

Il principio

Pvc della Gdf valido anche se il contribuente rinviato a giudizio:

- non è stato assistito da un difensore durante l'ispezione
- se non è stato avvertito della facoltà di non rispondere
- se le contestazioni non sono state formalizzate

un lato finisco col non essere una prova valida nel processo penale lo resta, invece, nella procedura di accertamento.

Nelle motivazioni c'è un lungo e interessante passaggio messo nero su bianco dal Collegio di legittimità per giustificare le ragioni del fisco. «Il fatto che gli elementi raccolti dai militari verificatori», si legge a un certo punto, «ai fini fiscali senza il rispetto di garanzia difensiva prescritta per il procedimento penale, stante la posizione di indiziate delle contribuenti, non costituisce ragione di inutilizzabilità degli stessi nel procedimento di accertamento fiscale». Questo

dice poi la Cassazione, rispecchia il «principio di autonomia del processo penale» che è sancito, secondo i giudici, da varie norme. E cioè dall'articolo 12 del dl 429 dell'82 e dalle norme più recenti in materia di reati fiscali, l'articolo 20 del dlgs n. 74 del 2000. «Conseguentemente», si legge nel passaggio successivo, «la rilevanza penale degli accertamenti tributari non comporta l'affievolimento del loro valore probatorio in sede civile e tributaria, mentre le regole di garanzie previste per il giudizio penale hanno valore soltanto all'interno dello stesso».

In altri termini, è assolutamente ininfluenza nel procedimento amministrativo di accertamento tributario il fatto che i verificatori finanziari abbiano proceduto all'accertamento fiscale nei confronti della contribuente senza che fosse assistita da un difensore e, quindi, nella presunta violazione dell'articolo 63 c.p.p., senza avvertire le indagate della loro facoltà di non rispondere in sede di contraddittorio, senza formalizzazione delle contestazioni e degli elementi di prova.

—©Riproduzione riservata—

